**A cura di Padre Secondo Brunelli crs**

****

**LO SPIRITO DEL SANTO FONDATORE**

**LE SANTE REGOLE**

**Commento**

**di P. Antonio Rocco crs**

**Da Rivista della Congregazione**

**fasc. 78-89, 1938-1941**

**Mestre 13.11.2017**

**“ Quando entrai nel probandato di Corbetta, la mattina del sabato 13.11.1949, conobbi subito P. Antonio Rocco e P. Bergadano, che gentilmente si intrattennero a lungo con me, con mia mamma, fino a quando mi presentarono a P. Mariani, responsanbile del Seminario minore, che nel frattempo era impegnato nella scuola.**

**In segno di gratitudine, per quello spazio di tempo che mi ha dedicato, entusiasmandomi alla vocazione, riunisco i dodici articoli da** **P. Antonio Rocco** **pubblicati sulla Rivista della Congregazione a commento delle Sante Regole dei Padri Somaschi.**

**Padre Secondo Brunelli crs**

**I N D I C E**

**1. Riv. Congr., fasc. 78, 1938, pag. 267-273,** pag. 4

**2. Riv. Congr., fasc. 79, 1939, pag. 9-14,** pag. 12

**3. Riv. Congr., fasc. 80, 1939, pag. 78-83,** pag. 18

**4. Riv. Congr., fasc. 81, 1939, pag. 143-146,** pag. 24

**5 Riv. Congr., fasc. 82, 1939, pg. 248-251,** pag. 28

**6. Riv. Congr., fasc. 83, 1939, pag. 288-291,** pag. 32

**7. Riv. Congr., fasc. 84, 1940, pag. 7-12,** pag. 36

**8. Riv. Congr., fasc. 85, 1940, pag. 56-59,** pag. 42

**9. Riv. Congr., fasc. 86, 1940, pag. 124-129,** pag. 46

**10. Riv. Congr., fasc. 87, 1940, pag. 184-187,** pag. 53

**11. Riv. Congr., fasc. 88, 1941, pag. 4-8,** pag. 55

**12. Riv. Congr., fasc. 89, 1941, pag. 52-59,** pag. 64

**LE SANTE REGOLE**

**1**

**Riv. Congr., fasc. 78, 1938, pag. 267-273**

*«Datemi un religioso che viva fedelmente secondo la propria regola, ed io lo canonizzerò ancor vivente» .*

*Benedetto XIV*

**Sante Regole - Num. 5**

E' il numero più importante delle S. Regole. Virtualmente le contiene. Esaminiamolo dopo averlo tradotto:

“Di tutti quelli poi di cui tutto l`Ordine è costituito ci sono come due classi: una di sacerdoti e di chierici; l'altra di quelli i quali, per gli uffici di servizio che esercitano, sono chiamati Laici protessi o aggregati. Del resto la nostra maniera di vivere è comune, e siffatta, che non è difﬁcile per alcuno l'abbracciarla, dal momento che non richiede nè grandi austerità, né troppo severe penitenze corporali: ma per mezzo di una vera umiltà, di una perfetta ubbidienza, dell’abnegazione e dell’abdicazione della propria volontà cerca di condurre i nostri per la via di Nostro Signore, alla meta della perfezione. Per la qual cosa, non appena cominciò con opere fruttuose a prendere vigore nella Chiesa di Cristo Signore, il S. Pontefice Pio V nell’anno di salute l568, il 6 Dicembre, anno lll del suo pontiﬁcato, lo ascrisse nel numero delle Religioni e lo annoverò sotto la regola del nostro Padre S. Agostino. Poi l’anno seguente, sessantesimo nono, essendo stati emessi i voti col rito solenne della professione dai nostri primi Padri, nel 29 Aprile, giorno sacro a S. Pietro Martire e a S. Caterina da Siena, cosi felicemente essecondandoci Dio, autore di ogni bene, spuntò per l'Ordine il faustissimo giorno natalizio. lnoltre tutti gli altri Sommi Ponteﬁci, quante volte se ne presentò l’occasione, lo approvarono colla loro autorità e lo confermarono, anzi lo dotarono di moltissimi favori e privilegi”.

primo periodo è chiaro. Degli aggregati diremo avanti.

**Communis est nostra vivendi ratio**

Regola del nostro vivere è la vita comune.

Quando abbiamo professato abbiamo detto: “Giuro di osservare i Voti e di obbedire ai Superiori”, e poi subito: “hoc est in communi vivere”. Ecco tutto: senza la vita comune è impossibile la nostra santità.

Oggi nella Chiesa sono preferite le forme di vita comune alle forme di vita solitaria e monacale. lo credo che ciò sia per molte ragioni e che, non senza un intervento speciale delle Spirito Santo, si sia passati dalle rudimentali case religiose primitive alle imponenti creazioni di vita comune ottenute oggi presso gli Ordini e le Congregazioni più fiorenti.

Ecco alcuni vantaggi della vita comune sulla vita solitaria :

a) la varietà dei caratteri, la fissità degli orari, le diverse persone con quali si tratta, gli ufﬁci imposti, tutto concorre a un esercizio continuo di mortiﬁcazione sana ed eccellente che smussa le angolosità delle anime, dandoci meravigliosi capolavori.

b) l’aiuto scambievole fraterno, sia spirituale che corporale, incalcolabile, anche per l’emulazione che nascerà spontanea a camminare volenterosamente e generosamente verso l’eternità.

c) S. Francesco di Sales (cfr. il bel volume del Ceria sulla vita religiosa negli scritti del S. Dottore) non dubita di asserire che della vita comune ci è d'esempio tutta la vita della Beata Vergine Maria e dello stesso Nostro Signore Gesù Cristo.

d) ﬁnalmente gli Ordini e lstituti Religiosi suscitati dallo spirito di Dio, riconosciuti, approvati dalla Chiesa e da lei associati a sè in modo ufﬁciale e canonico, possiedono perciò stesso una più stretta unione con la Sposa di Gesù Cristo, e i loro membri, a cui essa attribuisce privilegi, acquistano come un nuovo e speciale titolo alle benedizioni divine. Le Religioni formano la parte più bella del Corpo di Cristo.

Ma coteste grazie singolari arrivano alle anime in quanto esse vivono ta vita organica detta Società di cui sono membri. “E' questa una verità importante: come ci uniamo a Gesù per la Chiesa, nel giorno del Battesimo, cosi partecipiamo alla grazia religiosa per la professione; e vi abbiamo parte efficacemente a seconda del grado in cui viviamo la vita comune. Se dite: lo me la intendo da solo con Dio, gli esercizi comuni non mi apportano altre grazie, siete simili ai protestanti; anch’essi credono poter andare a Dio da soli, senza l’aiuto della Chiesa; vogliono la grazia di Dio a modo loro, mentre i cattolici cercano Dio a modo suo, come vuol essere cercato; e facendogli omaggio di umiltà e di fede, lo trovano sicuramente. E noi che cosa abbiamo domandato il giorno della vestizione? La misericordia divina e l’incorporazione alla società monastica, per la quale la potremo ottenere. Separati dalla vita comune, che è il segno della speciale elezione divina, saremmo come rottami incagllati alla riva del ﬁume: la corrente li sfiora, ma non li trasporta più, non li trascina con l’impeto delle sue acque vive”.

E' chiara dunque l’importanza capitale per il religioso della vita comune, nel quadro dell°ordinamento stabilito ed accettato. S. Francesco di Sales diceva: “lo ritengo atto di grandissima perfezione il conformarsi in tutto alla Comunità, senza giammai dipartirsene di proprio arbitrio”.

Le nostre S. Regole - vedremo - sono assai severe; non vogliono alcuna singolarità o privilegio (cfr. 133 dove si parla del Rev.mo P. Generale, 140, 312, 632).

Oserei quasi dire che la singolarità non cessa di essere tale neppure quando c’è il permesso dei Superiori; il permesso toglie sì il carattere di colpa, ma non impedisce l’imperfezione, a meno che non ci sia una giusta e vera causa.

**Nec magnam severitatem, neque veriorem corporis afﬂictationem inducat**

Cfr. Vita di S. Girolamo: “Nè però avea egli presa certa aria di au-sterità, anzi sta scritto che era cosa dilettevole da vedere, come se ne stava sempre allegro, salvo che quando pensava ai suoi peccati” (Vita ms.).

ln forza delle S. Regole esplicitamente non ci si fa obbligo di grandi penitenze.

lnfatti di tassativo, come in seguito noteremo, c’è molto poco; sì che ne restiamo meravigliati. Siamo però esortatr ripetutamente proprio alla penitenza esteriore (cfr. N. 385 e specialmente 579 - 503 - 753 - 756).

Certo è ammirabile la sapienza e la prudenza che ha guidati i nostri legislatori in siffatta materia, difficile e delicata. Da una parte prescrivono il minimo per impedire la tiepidezza adattandosi al tempo stesso alle condizioni dell’umana fragllita, dall’altra aprono l’adito, col loro incoraggiamento, al campo della penitenza secondo quello che il Signore ispira e l'Obbedienza suggella coll’approvazione.

Esempio luminoso per la penitenza è il nostro S. Padre Fondatore. Nessuno ignora le sue austerità, i digiuni, le veglie, le ﬂagellazioni, le fatiche eccessive, specialmente negli ultimi anni, in cui la sua santità prese la forma definitiva, secondo la sua elezione in Cristo sin dall’eternità. lmitiamo il S. Fondatore ed imitiamolo in tutto. Avendone la forza e l’obbedienza facciamo pure penitenze e mortificazioni private, ma cerchiamo - per non umiliare quei Confratelli, i quali non possono fare che il minimo prescritto dalle Regole - di non darci aria di anacoreti, ma facciamo in modo che il nostro labbro sia sempre sfiorato dal sorriso candido di chi vive in grazia di Dio, sorriso che diventa più bello nel corpo macerato dalla mortificazione assidua.

**Le quattro Virtù Cardinali Somasche**

Così le ha chiamate parlando in proposito un nostro Padre e l’espressione trovata è cosi felice che merita di essere qui riprodotta. Esse sono: *vera umiltà, perfetta obbedienza, abnegazione, rinunzia detta propria volontà*.

Virtù cardinali somasche perchè su di esse si basa la vita comune somasca, quella vita comune verso cui un anelito potente individuale e un’aspirazione intima in generale ci spinge come al porto della vera salvezza e della completa restaurazione auspicata.

La nostra maniera di vivere è la vita comune: perciò non ci sono troppe austerità... ma per mezzo della vera umiltà e perfetta obbedienza, dell’abnegazione e della rinunzia essa conduce i nostri ad una perfezione distinta.

Qual’è il soggetto di «conduce?» La vita comune.

Dunque non cose straordinarie, ma ubbidienza, umiltà, abnegazione, abdicazione: ecco tutta la nostra santità (V. i nn. 579 e 474 dove si definisce in concreto quale debba essere la nostra santità).

Diciamo ora una parola di queste virtù per noi cardinali.

**Per veram humilitutem**

L’aggettivo *vera* è eloquente: esso ci viene spiegato ne-numero 371, dove, dopo le parole “Religioso vere humili nemo felicior” troviamo: “ciascuno di noi si si sforzi di imitare l’umiltà e la mansuetucline di Gesù Cristo. Sì, quella che i Santi hanno definita umilta di Ill grado, quella che ha le sue delizie nell’essere disprezzata, anzi va in cerca di disprezzi, proprio come ci inculca il numero 485, dicendo che dinanzi a Dio è piu grande chi è più umile di tutti, *et sui ipsius contemptum rebus in omnibus quaerit.*

**Per pertectam oboedientiam**

L’obbedienza nostra è determinata, specificata, qualicata Dall’aggettivo «perfetta». Un’obbedienza che sia perfettibile non è perfetta. Dunque bisogna che il somasco giunga all’obbedienza più alta e la pratichi sempre.

Quale? – L’obbedienza di giudizio. - (*Auferte malum cogitationum vestrarum.* ls. 1).

E che questo sia il pensiero delle S. Regole lo di deduce da altri passi presso che innumerevoli in cui si parla di questa virtù.

Solo a titolo d’esempio citiamo qualche numero.

N. 478: “Qualunque sia la cosa che ci viene negata, qualunque ci sia imposta contro la nostra volontà, dobbiamo giudicare che ciò è a gloria di Dio e a nostra perfezione“

N. 479 “ Niente si chieda con insistenza e importunità ma con umiltà e rinuncia al proprio giudizio “.

N: 636, importantissimo: tra le altre cose si esortano i Superiori a voler esercitare i Chierici “*in subigenda propria voluntate et in moderando intellectu atque iudicio”*.

Dunque è chiaro che l’obbedienza è il sostegno vero dell’Ordine, mobilitando tutti i sudditi alle direttive dei Superiori.

ll nostro S. P. Girolamo appena potè costituire la Casa di Somasca, vi stabilì la perfetta vita comune. onde potesse rispondere alla missione di diventare come il cenacolo della nascente Congregazione Ed è notevole il fatto che i primi Padri la trovavano troppo gravosa da principio, ma poi capirono che S. Girolamo aveva ragione.

P. De Ferrari nota che S. Girolamo voleva la completa indifferenza della volontà, in modo da essere privi di ogni elezione propria, cioè del proprio giudizio. Nella lettera V tra l’altro si legge: «Se vi fosse qualcuno che non si lasciasse governare, non habbiate rispetto a farne provvisione. Perchè è meglio che uno patisca che tutta la Compagnia si turbi e si ponga in piedi qualche mala usanza».

**Per abnegationem abdicationemque**

Si intende in genere la rinuncia. Ricorda le parole di Gesù “chiunque vuol seguirmi deve rinunciare a sè stesso”.

*Abnegare* è l’opposto di *affirmare*. Ora noi cerchiamo vivamente di affermarci, cioè di vedere le nostre parole, le nostre azioni approvate, i nostri desideri soddisfatti. Più rimarremo nell’ombra ( *abneget semetipsum* ) più seguiremo Gesù da vicino.

E *abdicationem*? A me pare che sia ben distinta dall’abnegazione; e, se non erro, credo di poter affermare che l’*abnegazione* è proprio la rinuncia della volontà, l’abdicazione è qualche cosa di più. cioè la vera rinuncia del giudizio, cioè di una decisione già presa, di un modo di vedere nostro, appartenente all’intelletto.

Ecco dunque le nostre quattro virtù cardinali:

1) Umiltà, base.

2) Obbedienza, appoggiata all’umiltà.

3) Abnegazione, cioè agire contro le nostre inclinazioni naturali (è l’”*agere contra”* di S. lgnazio).

4) Abdicazione, cioè rinuncia del nostro parere o modo di vedere così da vivere con tutti e ovunque con carità.

**In via Christi Domini**

Ricordiamo le ultime parole del nostro S. Padre: “ Figliuoli seguitare la via del cielo, la via del Salvatore Crocilisso “.

Questo vuol rappresentare lo Stemma dell’Orline nostro, ispirato dai primi venerabili Padri nel Cap. Generale di Somasca, 1610.

L’Ordine nostro, abbiamo già visto, *Christi mititia est*, cioè esercito di Gesù Cristo; Gesù è duce e capitano e in tutto dobbiamo seguirlo.

Per altro l’imitazione di Gesù che ci è imposta è qui espressa in modo generale; tante altre volte la ritroveremo in particolare. Per es. per l’umiltà e la mansuetudine, n. 37l, per l obbedienza, n. 405, per la rassegnazione e la contentezza nella sofferenza, nn. 357, 367. E potrebbe essere diversamente? Non è Gesù il modello della perfezione, non è Gesù l’unico maestro della perfezione? E se «*Christi sumus Christiani*» - come dice S. Cipriano - se come cristiani apparteniamo a Cristo, se tutti i cristiani sono di Cristo, noi religiosi apparteniamo vramente all’anima e al cuore di Cristo.

**S. Pius V.**

La Provvidenza ha disposto che l’approvazione del nostro Ordine fosse data da un Papa così grande, cosi santo, che aveva inoltre conosciuto S. Girolamo e che fece una profezia sull indefettibilità dell'Ordine, sino alla fine del mondo. Queste grazie devono farci stimare e amare di più la Congregazione e rendere grazie a Dio autore di ogni bene. - Per il resto vedere al n. 382.

Cosi è finito il capitolo primo delle nostre S. Costituzioni.

Esse abbracciano in tutto 63 capitoli divisi in quattro libri.

ll capitolo primo del libro primo che abbiamo finito di studiare è una specie di introduzione generale a tutte le Sante Regole.

Per il resto ecco la divisione facile, generica, che mi pare di poter proporre, in quattro parti secondo i quattro diversilibri.

SS. Costituzioni:

Regime esterno dell'Ordine: Libro l

Regime Interno: Doveri liturgici: Libro ll

Doveri disciplinari: Libro lll

*De poenis* : Libro lV

Noi dopo aver esaminato il cap. l del libro 1 lasceremo per ora il libro l, tanto più che, come tutti sanno, i Superiori stanno preparandone una revisione, la quale senza nulla modificare quanto allo spirito e alla natura sua specifica, lo rapporti alle condizioni mutate dei tempi; e passeremo a trattare senz’altro il libro secondo.

**A. R.**

**2**

**Riv. Congr., fasc. 79, 1939, pag. 9-14**

*“ Nei miei frequenti contatti con persone consacrate a Dio, assai spesso ho dovuto constatare in esse una insufficente cognizione dei doveri del proprio stato e riconoscere che tale ignoranza è la causa di tanti difetti ed abusi che si Vanno introducendo nelle case religiose ,,.*

P. Ceriani - Lett. del 20 Agosto 1935

lncominciando a spiegare i libri ll e lll che trattano della perfezione religiosa, mentre di buon animo mi accingo all’opera, confesso sinceramente quanto S. Teresa di Gesù premetteva a quel capolavoro di ascetica e di mistica che s’intitola «Castello lnteriore». «Credo che ben poco saprò aggiungere di nuovo... temo anzi di *non far quasi che ripetermi*, perchè io sono perfettamente simile a quegli uccelli a cui s'insegna a parlare, e che, non sapendo più in là di quanto hanno appreso o sentito, non fanno altro che ripetere le stesse cose. Se il Signore vorrà che io dica alcunchè di nuovo, si degnerà illuminarmi o compiacersi di richiamarmi alla mente ciò che è stato scritto altre volte».

ll Capo l porta come sottotitolo: *“Monita ad interiorem cultum et spiritualem profectum pertinentia*”. lnfatti si tratta proprio di avvisi rapidi, incisivi, di consigli che si insinuano dolcemente nell’anima e le rivelano spaziosi campi di lavoro; si tratta di modi precisi di coltivare il proprio spirito, onde la nostra vita interiore possa con sforzo sì, ma con guadagno, svilupparsi rigogliosamente. Questi moniti sono il ﬁor ﬁore della vita somasca e suppongono un’alimentazione spirituale abbondante, a noi del resto possibile, mentre realmente siamo come alberi trapiantati lungo un rivo di acque feconde. «*Et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quodfructum suum dabit in tempore suo*”.

Esaminiamo il primo numero, il 353.

ln tutto questo libro 2.o non si parlerà di altro che di vita interiore e solo nel libro 3.o delle opere di ministero propriamente detto, ossia disciplinari. Tale distinzione non è netta e precisa perchè le nostre S. Regole, dato il modo con cui si sono venute formando, essendovi mancato il ritocco deﬁnitivo ed ultimo del S. Fondatore, che fu rapito immaturamente ai suoi figli e lasciò di tale opera solo i semi, sono in generale confuse, pesanti, piene di ripetizioni; in breve sono disordinate e il loro studio è veramente difficile. A ogni modo l’insegnamento che viene dal preporre la vita interiore alla vita disciplinare è tale che tutti l'intendiamo: come ci dirà il n. 579, senza vita interiore non hanno senso le opere disciplinari, esteriori, di ministero di un religioso, e conseguentemente è impossibile far la questione del loro valore... sono niente e del niente non si può fare una scienza.

Quindi:

libro Il vita interiore

libro Ill vita attiva.

Questo n. 353, rispetto agli altri, ha ragione di introduzione o di premessa. Prima traduciamolo, ricordando però, una volta per sempre, che l'eleganza e la forza scultoria della classica forma latina, di cui è rivestito il pensiero, è impossibile trasfonderla in italiano.

“Noi, che entrammo per militare nella Religione Somasca, questo fine da principio ci siamo proposti, di arrivare cioè al colmo della perfezione per i gradini delle virtù, avendo prima estirpato i vizi, che turpemente deformano lianima, e allontanate le occasioni di peccare, che ad ogni piè sospinto siincontrano nel secolo. Questo medesimo fine è necessario tenerlo davanti agli occhi così assiduamente, da non perderlo di vista neppure un momento nella vita. Cosi infatti accadrà che, meravigliosamente solleciti per conseguirlo, noi abbracceremo tutto quanto nelle nostre Costituzioni ci è proposto come solido aiuto. Ecco dunque, in modo particolare, i seguenti documenti di vita interiore: chi sarà più amante del suo profitto spirituale li accoglierà come se fossero i comandamenti del Signore e li osserverà con impegno”.

Sono 4 periodi e, per non complicare le cose, noi possiamo considerarli, come realmente ci sembrano, 4 parti:

1.o il fine del religioso Somasco

2.o tenerlo sempre presente all’anima

3.o effetti che derivano dal tenerlo presente

4.o conclusione.

1.o *Hunc ﬁnem... ut ad perƒectionis ƒastigium conscenderemus*.

Richiamiamo alla mente quello che abbiamo già detto commentando il n. 2. Allora si parlava del fine generale e caratteristico dell'Ordine, qui del ﬁne individuale interno che ognuno di noi deve prefiggersi: di tendere cioè al colmo della perfezione.

Questo fine è l’ideale che accomuna tutte le anime consacrate a Dio e che teoricamente e praticamente è uno solo, ma è raggiungibile con diversi mezzi, che le singole Religioni (Ordini e Congregazioni) adottano come peculiari per sè.

E' logico ed esatto, ossia è del tutto conforme alla nostra natura, preporre la considerazione del fine ad ogni altra.

Infatti è sempre vero che “*ﬁnis primus in intentione, ultimus in executione*”. ll fine deve essere primo dell'intenzione, anche se, per essere fine, deve essere ultimo nell’esecuzione. Ecco perchè S. lgnazio all’inizio degli Esercizi spirituali costringe l’anima alla meditazione del fine, dalla cui riuscita fa dipendere il rimanente lavoro.

Questo fine dobbiamo noi proporre, come le S. Regole fanno, ai nostri giovani che iniziano la vita religiosa: essi devono esserne rapiti, questo fine deve diventare nelle anime loro l'ideale. Solo così si educa.

“*Nous ne pouvons résoudre les problèmes d’éducation, que si nous savons où nous allons et où nous devons conduire nos élèves*” (Payot).

“*Ultimus hominis finis est bonum increatum, scilicet Deus, qui solus sua infinita bonitate potest voluntatem hominis perfecte implere*» (1): (1) S. Thom.: 1a, II.ae, q. 3, a. 1.

L’unione con Dio: ecco il colmo della perfezione, ecco il ﬁne. La S. Regola ce lo presenta *all‘inizio* perchè subito da principio lo meditiamo e ce lo presenta bene inquadrato nelle nostre condizioni di poveri figli di Adamo. Quindi ci sono offerti come tre gradi, tre conquiste parziali del ﬁne:

a) estirpazione dei vizi -

b) allontanamento dell'occasione di peccare -

c) ascesa di virtù in virtù come per gradini.

Questi tre gradi corrispondono presso a poco a quelle divisioni, che troviamo negli autori spirituali, divisioni che hanno il loro fondamento nella S. Scrittura - -Cfr. S. Paolo Eph. 4,23 :

“*Deponere veterem hominem, renovari, induere novum hominem”*. Ecco le differenti denominazioni, che colgono diversi aspetti della vita interiore.

a) Principianti - Proﬁcienti - Perfetti.

b) Via purgativa - llluminativa - Unitiva.

c) Fuga del peccato mortale, del veniale, dell’imperfezione.

d) Via cristiana fondamentale - Ascetica - Mistica.

Quale di queste espressioni dice meglio la divisione della perfezione, proposta dalle nostre S. Regole? Tutte in parte - nessuna in modo assoluto. E, se non vedo male, mi pare che mentre le altre divisioni sono molto imperfette, quella nostra ha qualche cosa di originale e di completo, che ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, ci fa ammirare la sapiente proprietà e il valore delle nostre S. Regole. Infatti propone tre stadi che sono veramente successivi e graduati e che in verun modo si intrecciano e si confondono.

Estirpare i vizi = togliere tutte le nefaste abitudini peccaminose, in guisa che, se in un’anima ve ne rimane anche una sola, non si può progredire. E' inutile insomma illudersi: se non si è fatto ciò, si può essere anche Padri, si può essere anche vecchi, ma non si raggiunge neppure il secondo grado di perfezione.

La seconda espressione “*evitatis peccandi occasionibus”* significa rimuovere dall’animo ogni causa di peccato: questo è il distacco dalle creature, la cui famigliarità genera l’abuso, il disordine. il peccato.

E' questa la vera vita ascetica, nel senso pieno della parola: vita di sforzo per lasciare le creature, di rinunzia a ciò, che tanto ne diletta. di mortilicazione incessante dei continui moti delle nostre passioni, vita faticosissima e, oso dire, la più dura, paragonata a qualsiasi altra fatica, la più lunga per la nostra concupiscenza.

Occasioni di peccato che sono numerosissime nel mondo, onde, per lo più, è necessario abbandonare tutto e condurre vita ritirata. ln questo secondo e lungo tirocinio l’anima si addestra al sacrificio e incomincia a contrarre quelle abitudini buone o virtù, che sono il ricco tesoro e il patrimonio inestimabile dei santi. Specialmente la pratica delle 4 virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza.

Così finalmente siamo al terzo felice momento della vita spirituale, quando espugnati i vizi, evitate le occasioni dei peccati, s'incomincia in pieno il “*mihi vivere Christus est”*. La nuova creatura ha bagliori di luce, slanci irrefrenabili, aneliti celesti. ln questo felice stato non c`è più altro che da salire di virtù in virtù, progredire giorno per giorno.

Viene indicato il termine della salita ed è la vetta, il culmine della perfezione. Ora per perfezione le S. Regole intendono l’unione perfetta con Dio, il celeste sposalizio col Cuore di Gesù. Cfr. il 381 dove si legge: l’altezza della perfezione consiste nella presenza ed unione con Dio. Questo è il fine raggiunto: l'inizio della beatitudine nostra.

S. Giovanni della Croce scrive: “il culmine del monte è lo stato di perfezione». A questo stato alludeva il Curato d’Àrs quando esclamava: «La vita interna è un bagno d’amore in cui l’anima s'immerge... essa è come affogata nell'amore!... Dio tiene l'uomo interiore come una madre tiene il capo del suo bambino fra le mani per coprirlo di baci e di carezze”.

Possiamo aiutare l’immaginazione nostra pensando all’Eremo di Somasca, a cui si sale per mezzo dei cento e più aspri gradini, che ci rappresentano le virtù.

Quello che io devo fare è salire: il trovarmi poi in cima al luogo alto, cioè arrivare all’unione con Dio è una conseguenza che viene da sè.

Due cose dobbiamo rilevare, importantissime:

1.o Le nostre Regole non distinguono ascetica da mistica, ma considerano l’una successione naturale dell°altra.

2.o L’opera nostra deve svolgersi nell’esercizio delle virtù, che sono la santa salita.

Quali sono in concreto le virtù che ci fanno da scala?

Leggiamo il n. 579: umiltà, carità, pazienza, mortiﬁcazione di giudizio, eguaglianza di spirito, correzione continua di noi stessi.

ll n. 474 insiste sull'*Obbedienza*. Cfr. anche il n. 755.

Dunque diamoci alla pratica delle sode virtù tenendo conto di questo principalissimo canone di vita spirituale: - l gradi della pietà si sovrappongono gli uni agli altri, sono come i gradini sui quali l'anima dispone le sue ascensioni, in modo che è impossibile salire a un grado superiore, senza passare per i gradi inferiori - (P. Tissot).

Come sono misurate le nostre S. Regole!

Nessun accenno ai fenomeni mistici; invece c'è tutto quello che l’anima può fare per arrivare al *perƒectionis ƒastigium*. Questa parola vuol dire culmine supremo, più alto. Le S. Regole la ripetono frequentemente in modo identico ai nn. 474 e 604, o con frasi equivalenti al n. 4: “riuscire il primo nella gara della perfezione”, al n. 318 “altezza della perfezione”, al n. 382 “pienezza della carità”.

Dunque lavoriamo per l'anima, non diamoci mai riposo, tendiamo sempre più in alto.

**A. R.**

**3**

**Riv. Congr., fasc. 80, 1939, pag. 78-83**

*“Non sanno che si sono offerti a Cristo?››* S. Gir. Em. lett. 6

Hunc eundem finem ita necesse est assidue versari ob mentis oculos...

Cercheremo di spiegare la 2.a parte del n. 353, che tratta del ﬁne.

Le sante Regole, identificato il fine, ci dicono di tenerlo sempre presente, e ce lo impongono come una necessità: «necesse est». Necessità, non utilità, non convenienza, non consiglio. Senza tener presente il fine del religioso è impossibile essere religioso. S. Bernardo per infervorarsi nell'intrapreso istituto di vita, chiedeva frequentemente a se medesimo: «ad quid venisti?›› Così pure l'lmitazione di Cristo nel libro l, che è scritto particolarmente per i religiosi, al cap. XXV, per esortare il monaco ad emendarsi, gli dà per prima questa norma: “Esto vigilans et diligens in Dei servitio et cogita frequenter: ad quid venisti et cur saeculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres et spiritualis homo ﬁeres? lgitur ad profectum ferveas...”.

“lnﬁammati ad avanzare» : monito solenne. Vedremo come le nostre S. Regole con mirabile profondità psicologica e coerenza soggiungeranno tra poco, come una felice conseguenza: «così infatti avverrà che ci sentiremo pervasi da fervida premura di osservare tutte le S. Costituzioni”.

ll nostro Rev.mo Padre Generale D. Giovanni Ceriani nella sua prima lettera circolare all’Ordine (Dicembre I932) raccomanda: “ogni giorno rivolgiamo a noi stessi la domanda: ad quid venisti? tenendo pure presente l'invito dellApostolo: Videte vocationem vestram”.

ll nostro S. Padre Girolamo (lett. 6), volendo correggere alcuni, non fece altro che richiamare fortemente al fine della vita religiosa: “Non sanno che si sono offerti a Cristo?... Come dunque vogliono fare senza carità... senza sopportare i difetti del prossimo?...”› In breve: dalla considerazione del fine segue la pratica e l’entusiasmo per tutte le virtù.

E prima di procedere oltre credo opportuno dare ragione più profonda del fine, poichè tale considerazione mi sembra basilare nella vita e perciò anche nell'assunto di spiegare le S. Regole, che sono la nostra vita religiosa.

Riassumo alcune riflessioni di Amato Masnovo (V. Rivista di Filosofia Neoscolastica - supplemento al volume XXVIII - Luglio I936), completandole e adattandole alla presente indagine sulle S. Regole.

\*\*\*

Esistono due forme di «filosofia cristiana», attuatesi entrambe, in S. Agostino, nei due diversi momenti della sua vita spirituale. La filosofia cristiana di S. Agostino che a 45 anni scrive le sue “confessioni”, consiste, già da tempo, nel prendere dalla religione cristiana le dottrine che vi sono professate e illustrarle con la ragione. Ma S. Agostino conobbe e praticò nei suoi primi 32 anni, - gli anni che lo condussero alla sua conversione - un'altra forma di filosofia cristiana; forma in cui la filosofia non fa da ricamo o da coronamento alla Religione cristiana, sibbene da preludio o da avviamento.

Anzi, dico di più, proprio questa seconda forma è la filosoﬁa perenne, la filosofia per eccellenza, ossia la forma imperitura della ragione umana che ﬁlosofando sfocia immancabilmente nella religione.

Filosofia e filosofare è risolvere il problema della vita. Nell'Al di là del bene e del male Federico Nietzsche dice:

“Un po' alla volta sono arrivato a farmi un’idea di ciò che è la grande filosofia: null'altro che la professione di fede del suo autore, quasi sue memorie che egli scrive involontariamente. Così pure che il ﬁne morale (o immorale) costituiva il vero nocciolo vitale di ogni filosofia, dal quale poi si è sviluppata la pianta tutta intera”. Tolta qualche esagerazione, cara al genio paradossale del Nietzsche, qui ci è messa dinnanzi una profonda e indiscutibile verità. Infatti ﬁlosofare non vuol dir altro che affrontare il problemadella vita. Qui è tutta l'essenza della filosofia: ln quanto mi preoccupo della vita, io, da filosofo, mi preoccupo degli altri problemi: i quali entrano nell'ambito filosofico appunto per il loro nesso col problema della vita. ll problema dell’universo interessa me, filosofo, solo in quanto mi aiuta a risolvere il problema della vita, cioè del mio fine ultimo in tutte le sue ripercussioni individuali ed extraindividuali.

! Per S. Agostino non meno che per il Nietzsche (sono parole del Prof. Masnovo), la filosofia è essenzialmente la ricerca di una soluzione del problema della vita. Qui sopratutto l’Agostino del primo periodo ne vide e il incipio unificatore e il limite differenziale. L'Ortensio apre l’animo di S. Agostino alla filosofia. “Ille vero liber - dice Agostino (Confessioni, lib. Ill, cap. IV) - mutavit affectum meum. Viluit mihi repente omnis vana spes et imnortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili”.

Da Cartagine a Roma, da Roma a Milano, per undici anni ed oltre, cioè dai 19 anni fino al di là dei 30, l'animo di S. Agostino e degli amici suoi, primo fra tutti Nebridio, è in affanno ed in tensione continua a proposito della vera “Sapienza”, cioè intorno al problema della vita: il quale domanda e non ottiene ancora una soluzione soddisfacente. «Et ego maxime mirabar satagens et recolens quam longum tempus esset ab undevigesimo anno aetatis meae, quo fervere coeperani studio sapientiae, disponens, ea inventa, relinquere omnes vanarum cupiditatum spes; inanes et insanias mendaces. *Et ecce iam tricenariam aetatem gerebam in eodem luto haesitans aviditate fruendi praesentibus fugientibus et dissipantibus me”* (Confessioni, lib. VI, cap. XI).

Appunto sotto la pressione e in funzione del problema della vita,- sono sempre parole citate -sorgono nello spirito di S. Agostino, durante questi undici anni, il problema dell'universo prima e il problema della conoscenza poi. E dalla soluzione del problema della conoscenza, superando la posizione accademica, passa alla soluzione del problema dell’universo superando la posizione manichea, e viene finalmente alla soluzione del problema della vita: soluzione intesa per prima e conseguita per ultima.

Lo stesso è presso S. Tommaso e per ogni vero filosofo; e sarebbe stolta, ingenua e antistorica asserzione quella di dire che il Medioevo si preoccupava di Dio Motore immobile come dello stantuffo dell’universo e non come della causa .efficiente e finale delle cose, che risolve il problema della vita.

Adunque il problema filosofico si svolge dal problema della vita e il problema di Dio sorge con la medesima necessità indeclinabile onde sorge il problema della vita. Forse che io posso evitare di pormi il problema della vita e di commuovere l'onde dove sonnecchia il mio destino?

ll problema della vita è il problema dell’ultimo fine e più precisamente non di un qualunque ultimo fine di fatto, ma dell'ultimo ﬁne di diritto.

L’uomo libero è posto fra un continuo sì e no. Egli deve scegliere fra due vie. Dobbiamo continuare a vivere o dobbiamo farla finita con la vita? Ecco le due vie. Dobbiamo scegliere, dobbiamo rispondere. Anche se potessi non scegliere, avrei pur fatto la scelta di non scegliere.

Posti inevitabilmente davanti al problema della vita, che è il problema dell’ultimo fine di diritto - il problema di Dio - noi dobbiamo dare una soluzione(1) (I) Tali pensieri si possono trovare in “La filosofia della Religione e il problema della vita” di Umberto Padovani – Milano - Soc. Hd. Vita e Pensiero - E' un volume che si raccomanda per Ia sintesi geniale della storia, per la soluzione, e sempre, per la chiarezza. - Tutto in collaborazione col grande Maestro Amato Masnovo.

Così rientriamo nell’idea espressa dalle S. Regole. Le quali suppongono la soluzione del problema e la scelta di Dio come nostro ultimo fine da conquistare attraverso le spine della rinuncia e su per i gradini dell'ardua salita.

\*\*\*

Fare la mia scelta, risolvere il problema della mia vita è un dovere, una indeclinabile necessità. Ho scelto, ho risolto io il problema della vita? Davanti a questa domanda deve tremare e temere chi non si sente a posto; deve sentirsi sconcertato chi vive nella illogicità e nella incoerenza del suo essere col suo vivere; deve sentire il crollo della propria personalità chi non vive per Dio, ma per l’io. E ciò tanto maggiormente quanto più si consideri che l’uomo in ogni atto umano agisce per un fine ultimo (2) (2) Cfr. Elementa Philosophiae auctore loseph Credlt, v. ll: Ethica Generalis, §. 1. de intentione ﬁnis ultimi., ossia in ogni atto umano ha sempre presente un fine ultimo saltem virtualiter. Ho detto un fine ultimo, e non «il ﬁne ultimo»; e ciò non perchè ci siano più fini per la natura umana, (una sola è la natura umana, uno solo il fine, che nell'ordine reale e concreto è Dio), ma perchè, data la nostra imperfezione e limitazione, è possibile che ci proponiamo di fatto come fine ultimo un oggetto che non lo è di diritto.

lnfatti io in questo momento (come in ogni momento) non posso agire senza che abbia davanti agli occhi una cosa come voluta per sè. Dice Mons. Masnovo : “Quando non vi fosse una cosa voluta per se stessa, ma ogni cosa fosse voluta per ragione di qualche altra, si avrebbe un processo (all'infinito), dato il quale sarebbe resa impossibile la emissione dell'atto stesso elettivo. Del resto in questa materia ciascuno di noi può fare esperienza, o forse meglio, tentativi di esperienza sopra se medesimo.

Ora la cosa voluta per se stessa, cioè voluta non in ordine ad altro, non come mezzo e non come via, ma come termine in cui si riposa, è appunto l’ultimo fine di fatto. Naturalmente l'ultimo fine di fatto colorisce di sè tutte le altre cose da noi volute e le avvalora ai nostri occhi.

ln conseguenza è da dire che noi ad ogni minuto non solo operiamo una qualsiasi scelta, ma operiamo la scelta stessa di un fine ultimo di fatto”.

Se dunque un fine c'è sempre di fatto, deve premere a ognuno di addivenire alla cognizione dell'ultimo fine di diritto cioè alla cosa che merita veramente di essere da noi voluta per se stessa, sotto pena di condannarci anzi tempo all’infelicità senza conﬁne.

Praticamente noi siamo mossi ad agire o dalle creature (triplice concupiscenza) o dal Creatore; e sino a che, noi coscienti o incoscienti, le creature hanno il dominio del cuore «inquietum est cor nostrum» perchè solo il fine di diritto ci sazia e ci rende felici. (Vedasi S. Th. Summa Theol. I, 2, q. 1, a. 5).

Non posso fare a meno di citare un altro passo di S. Tommaso: ”*lmpossibile est beatitudinem hominis esse in aliquo bono creato. Beatitudo enim est bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum; alioquin non esset ultimus finis, si adhuc restaret aliquid appetendum. Obiectum autem voluntatis, quae est appetitus humanus, est universale bonum, sicut obiectum intellectus est universale verum. Ex quo patet, nihil potest quietare voluntatem hominis nisi bonum universale; quod non invenitur in aliquo creato, sed solum in Deo, quia omnis creatura habet bonitatem participatam. Unde solus Deus voluntatem hominis implere potest”,* (Summa Theol. 1, 2, q. 2, a. 8).

Risolvere il problema della vita : ecco ciò che ci deve muovere perchè in esso è riposto il nostro massimo interesse. Per esperienza posso attestare che mai con tanto entusiasmo e - sottolineo la parola - con tanto interesse i chierici mi studiano la Filosofia e le altre scienze, come quando ho detto loro del problema della vita.

Dopo il l Noviziato il chierico ha bisogno, nel ll Noviziato, attraverso la pietà e lo studio (le due fonti), di meditare seriamente sulla vita intrapresa, sulla sua vita.

Nella serietà di tale intento e di tali convinzioni è riposto per loro ogni bene avvenire e l’apostolato del domani. Essi negli anni del ll Noviziato e poi del Magistero e della Teologia devono faticosamente rielaborare tale pensiero del fine, onde dopo avere anche razionalmente operata la scelta, siano pronti alla necessaria rinuncia, al sacrificio, alla croce.

Di qui si comprende quanto impegno bisogna porre nello studiare i caratteri dei nostri probandi, sia chierici che laici, onde operare la selezione a tempo perchè senza una buona testa, un buon intelletto pratico (quattro verbi greci imparati a memoria sono insufficienti anche se brillano) è impossibile capire e poi vivere la vita religiosa.

Le S. Regole vogliono che il ﬁne nostro ultimo sia presente agli occhi della mente, in guisa che non sia mai perduto di vista. E potrebbe essere diversamente? L’analisi filosofica che abbiamo fatto, anche se molto breve e schematica, è lì per dimostrarlo.

**A. R.**

**4**

**Riv. Congr., fasc. 81, 1939, pag. 143-146**

“*La nota deila Santità per i Religiosi dipende da tre capi: progresso di virtù in virtù, esatta osservanza e custodia dei voti e da una vigilantissima osservanza e custodia di tutte quante le Costituzioni”*

Benedetto XIV, *De Servonum Dei Beat. et Canon. Ill c. 55. 7*

**SlC ENIM FlET UT...**

*(Cƒr. n. 353: terza e quarta parte).*

Comprendere il fine, risolvere il problema dlla vita dovrebbe per noi essere il problema reale, sentito e vissuto. Di fatto per chi pensa e conduce una vita piuttosto interiore e di riflessione è cosa agevole sentire lo stimolo di Dio che ci spinge al Suo amore e alla Sua ricerca. E' vero che conoscere il fine, tenerlo presente non è ancora la conquista, come sapere dove si deve andare non e gia trovarcisi, ma e pur vero che il fine compreso dall’intelletto è già un grande passo nello sviluppo dell’anima poichè sotto la luce del fine, cioè di Dio conosciuto e amato, si avverte maggiormente la pressione del dolore che diventa nelle mani di Dio come la sferza che il cavaliere usa per incitare il cavallo alla corsa. “Stimulis internis agitabas me”, scrive S Agostino nel libro Vll, c. VIII delle Confessioni. La nostra superbia che è il più grande impedimento a vedere e a salire nell’accettare i dolori della vita, cadrà e, a mano che serenamente e tranquillamente con occ io sincero potremo guardare a Dio come a nostro ultimo fine, comprenderemo anche in che maniera il fine la fa da fine. E la vita soprannaturale diventerà fiorente, la vita religiosa piena di devozione, l’osservanza regolare dilettevole perchè convinta.

A questo ci richiamano nella 3.a parte del n. 353 le S. Costituzioni. lvi è raccolta la psicologia dei Santi, meglio ancora la logica dei Santi che dalla meditazione del fine vede la conseguenza immediata e necessaria nel fatto che saremo “*de eo consequendo mirum in modum solliciti*” ossia presi da insaziabile desiderio e meravigliosa premura per conseguirlo. ln guisa che quando talvolta stanchi e abbattuti sentiremo il desiderio di sederci e di riposarci, la sola considerazione del fine basterà a ridare la freschezza e la giovinezza dello spirito per rimetterci di buona lena a proseguire il cammino.

Anzi c’è di più, le S. Regole non lo possono dissimulare: pensando al fine il Religioso sente l’allegrezza spirituale (laetis animis), la gioia per saper fare la rinuncia in ogni circostanza e tempo. (Cfr. nn. 371, 375, 381, 476 e Reg. Picc. : Cap. “Della devozione e dell'Orazione”.

Ancora: la vita interiore vuol essere generosa e integrale, mentre non si può servire a due padroni. E le S. Regole soggiungono subito che se con vera sollecitudine terremo presente il fine, con immensa gioia del cuore abbracceremo tutto ciò che in esse ci è proposto. Allora non distingueremo più fra regola e regola, fra costituzione e costituzione. Chi distingue e limita è tiepido.

“*Solida adiumenta*”: aiuti solidi, mezzi sicuri; e vuol dire che le nostre S. Regole come tutte le Regole dei Religiosi sono mezzi sicuri perchè approvati dalla S. Sede. Ricordiamo le bellissime parole di Urbano Vlll nella sua bolla di approvazione: “Colla nostra autorità Apostolica approviamo e confermiamo le presenti costituzioni e vi uniamo il vigore della inviolabile fermezza Apostolica, e suppliamo tutti i singoli difetti di diritto e di fatto e anche quelli sostanziali che mai potessero esservi incorsi”.

ll S. Cuore di Gesù disse un giorno a S. Margherita Maria: “Tu non potresti maggiormente piacermi che camminando con una costante fedeltà e semplicità la strada delle tue Regole, nelle quali i difetti anche minimi innanzi a me sono grandi e il Religioso tradisce se stesso e da me si allontana, quando pensa di trovarmi per altra via, che l’esatta osservanza delle sue Regole”. Del resto possiamo far nostra la considerazione di San Francesco di Sales che “noi Religiosi dobbiamo sentirci molto animati e infervorati per la vita comune poichè rapidamente riprodurremo in noi l'immagin'e della Vergine SS. e di Cristo Signore”. l Santi unanimemente si accordano in quella felice sentenza dello stesso S. Dottore ove afferma che la predestinazione dei Religiosi sta tutta nell’amore alle Regolo del proprio Ordine e nell’adempimenio esatto di quanto bisogna fare in forza della propria Vocazione.

“*ln nostris Constitutiombus*” : nelle nostre Costituzioni. Sembra quasi che non ci si possa staccare, ma in un commento al Libro delle Regole, al Capitolo ove se ne determina lo spirito interiore dobbiamo ricordarci che ogni parola ha un peso e apporta un contributo. lnfatti per acquistare una fisionomia conforme a quella del nostro Santo Padre Girolamo bisogna che osserviamo le Regole. ossia che le Regole le sentiamo come nostre, cosa nostra, fatta pei noi, espressione della volontà di Dio. ln una parola noi l’ascetica dobbiamo attingerla dalle nostre S. Regole con esclusione di altri libri. (Cfr. n. 382).

Del resto è ragionevole che sia così e ognuno vede come sarebbe goffo che io Somasco volessi fare il Gesuita o che un Benedettino volesse fare il Cappuccino. Che se in molti luoghi delle Regole stesse, per es., ai nn. 368, 461, 640 e nelle Costituzioni dei Novizi ai capi “*De Oratione*” e” *De Officio*”, ci si inculca di leggere opere spirituali, cio va inteso nel senso che le S. Regole per noi sono l'unico libro che ha autorita; gli altri libri devono servire di schiarimento, conferma e quasi di complimento.

**QUARTA PARTE. N. 353.**

“Pertanto per la vita interiore dell'anima facciamo seguire in primo luogo i seguenti documenti di vita spirituale”. Come di solito è la vita interiore che prevale nell'intento delle S. Regole, direttamente e principalmente, poichè come altre volte abbiamo fatto notare, solo da essa si svolge con spontanea naturalezza la vita esteriore, disciplinare e di apostolato. Vengono perciò ora i documenti di vita interiore; “*quae qui sui spiritualis progressus amantior fuerit tamquam praecepta Domini excipiet et cliligenter observabit*”. Tre profonde verita ci sono raccomandate con insistenza e con amore.

1) L’osservanza regolare e la perfezione vanno di pari passo, sono in proporzione tra di loro. Su di questo non c'è da farsi illusioni Vogliamo sapere i nostri progressi spirituali? Di tanto ci siamo avanzati e migliorati, di quanto abbiamo accresciuto la nostra osservanza regolare nella vita comune. (Cfr. nn. 381, 382, 384, 385, 965).

2) Condizione di progresso è l'amore sentito, cioè pieno di santo ardore e di entusiasmo, verso la vita perfetta che abbiamo abbracciato. Basta che uno un poco amante del suo profitto, e subito dovra sentirsi portato ad osservare la Regola che è il mezzo unico per progredire. (Cfr. nn. 360, 362deiprimi doveri 377).

Si capisce di qui il motivo per cui le S. Regole additano come uno dei primi doveri del P. Maestro dei Novizi quello di eccitare nei suoi figli il desiderio ardente e amoroso della vita perfetta. (Cƒr. n. 756).

3) L’sservanza della Regola deve avere due note o caratteri:

a) la fede come verso la parola stessa rivelata da Dio.

b) la premurosa diligenza nell’osservanza. ( Cfr. nn. 384, 358).

Concludo questo importante numero 353, che è il primo del libro II delle nostre Costituzioni, con alcune belle espressioni pronunciate da S. Teresa di Gesù: “Mio desiderio è che serviamo al Signore con soavità e che per amore di Lui a cui molto dobbiamo, facciamo il poco che le nostre Regole cii comandano. Connosco a nostra debolezza e so che è grande. Se non arriviamo a fare tutto ciò che è prescritto, abbiamone almeno il desiderio, e il Si gnore, che è misericordioso farà in modo che le nostre opere giungno a poco poco a conformarsi all’intenzione ed al desiderio”

**A. R.**

**5**

**Riv. Congr., fasc. 82, 1939, pg. 248-251**

*“Il fulcro però, la spina dorsale di tutto il vivere monastico è la Regola”*

P. Misani

N. 354.

Questo numero delle S. Costituzioni sembra proprio ispirato, come ispirata è la S. Scrittura, da cui trae la sostanza. Eccone la traduzione:

“Meditiamo sovente che noi siamo stati chiamati dal Signore fuori dalla terra cl,Egitto, che è il secolo, nella terra ove scorre latte e miele, che è la Religione, affinchè siamo gente santa, popolo eletto e diletto, in mezzo al quale gli sia gioconda la dimora: e che perciò dobbiamo aƒƒrettarci a togliere di mezzo qualunque difetto, che possa dispiacere ai suoi occhi; che dobbiamo ﬁnalmente ricompensare l’amore con l’amore e, purchè noi amiamo Dio, non dobbiamo tenere in nessun conto tutto il resto”.

“*Cogitemus*” cioè “meditiamo sovente”: come non dobbiamo mai ogliere lo sguardo dal ﬁne, cosi dobbiamo ripensare spesso alla nostra vocazione, alla nostra elezione allo stato religioso. Nessun Religioso deve dimenticare che l'essere passato dal secolo alla Religione fu per lui primo anello di una catena di grazie da parte di Dio.

“*Evocatos*” cioè “tirati fuori”, trapiantati dal Signore e posti in una terra dove scorre latte e miele. Non ci si poteva descrivere meglio lo stato Religioso, che è anticamera del Paradiso, vero giardino di delizie: “Torrente voluptatis tuae potabis eos» e “Gustate et videte quoniam suavis est Dominus”». Credo che in nessun altro luogo le nostre S. Regole parlino, con tanta felicità d'espressione, della vita religiosa!

“*Ut simus gens sancta*”: riassume il ﬁne di cui parlavasi nel numero precedente (ctr. Lett. 1. Petr. 2,9 -- Esodo 19,6). “Gente Santa” ossia gente 1. separata da tutte le altre e 2. consacrata unicamente e interamente a Dio come nel V. T. era il popolo d'Israele in mezzo alle nazioni pagane (Cfr. anche lettera 1. Di S. Girolamo).

“Siamo religiosi, cioè nel numero di quegli eletti che totalmente si sono consacrati a Dio, oƒƒrendo a Lui ss stessi in olocausto, cioè non soltanto i beni esteriori: ma ancora i beni interiori; e quindi per tutta la vita hanno consacrato a Dio l’uso dei sensi, del loro intelletto, della loro volontà, “*quod totaliter Deo inhaereat*”, come dice S. Tommaso. (II. Iia.e q. 18 a. 1)”. ( P. Ceriani , Quaresima)

“*Populus electus – genus electum*” - stirpe eletta perché rigenerata dalla grazia di Gesù Cristo e scelti tra gli altri popoli. “*Quos praescivit* (Rom. 8, 28-29) *et praedestinavit importat quandam causalitatem*”, ossia l’essere stati prescelti da Dio importa, esige una certa causalità e quindi abbiamo:

“*Populus electus et dilectus*”, cfr. il “*dilectus Dei*” di S. Paolo, Rom. 1, v. 6 e 7. “ *Non ait: diligentibus Deum, sed dilectis Dei, prior enim dilexit nos* ( 1. Jo, 4, 10) *ante omnia merita, ut nos eum dilecti diligeremus”.* (S. Agostino)

Gli ebrei tutti gli anni celebravano la Pasqua, il Passagglo del Mar Rosso e con speciale scrupolosità ne tramandavano lo spirito e le cerimonie! l nostri Padri vollero che anche noi celebrassimo e rinnovassimo ogni anno il nostro passaggio dal mondo alla sequela di Gesù Crocifisso. La rinnovazione dei voti la los copo di scuoterci, di muoverci a far meglio, di rinnovarci veramente nel seguire il solo Gesu nell’Obbedienza.

A proposito del “dilectus” per provare quanto sia giusto il senso che gli abbiamo attribuito riportiamo dal penultimo Oremus del rito della rinnovazione dei voti, del nostro Rituale, la grazia che si domanda nella solennita: “ut gratiam vocationem sibi agnoscant”; ci dice anzi di più che la Congregazione è una Madre, è qualche cosa di sublimee di alto a cui sei indegno appartenere ... qualunque più umile ufficio è troppoper te: devi stemprarti in lacrime di riconoscenza perché, indegno come sei, la Congregazione ancor ti accolga nel suo seno. Nota ancora che le S. Regole stesse c’insegnano come osservare questo numero: “Cogitemus” – cioè col raccomandarci di rinnovare frequentemente i santi Voti ( Cfr. n. 400).

“*ln cuius medio ipsi iucundum est inhabitare...”.*

Questo numero contiene tutti gli elementi della devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Contorme a questo spirito delle S. Regole il I4 dic. i921 il Rev.mo P. Prep. Generale D. Giovanni Muzzitelli otteneva da Benedetto XV di poter inserire nel Calendario proprio della Congregazione “la Festa del Cuore Eucaristico di Gesù” da celebrarsi il giovedì dopo l'ottava del Corpus Domini e sotto rito doppio maggiore.

Se ora prendiamo in mano l’Enciclica “*Miserentissimus*” di Pio XI, per la devozione al S. Cuor di Gesù, con dolce sorpresa rileviamo che questo numero delle S. Regole la contiene virtualmente tutta.

IL SEGNO: il Cuor di Gesù vuole che la sua immagine regni in mezzo a noi, dappertutto, nei luoghi più degni ed ecco: “*in cuius medio ipsi iucundum est inhabitare*”.

LA CQNSACRAZIONE: “amore per amore” a Gesù e l’amore non conosce limiti nel suo donarsi “*amorem amore*”. Non solo, ma in questo stesso numero 354 ci sono i caratteri della più ferma confidenza, che qualitica la vera consacrazione al Cuor di Gesù. “*Dummodo Deum diligamus, nihil reliqua omnia esse ƒacienda*”. (Cfr. anche nn. 357, 359, 367, 369, 372, e 377).

LA RIPARAZIONE: poichè è pur sempre vero che chi «*non placet, non placat”* così le S. Regole nell'incitarci alla Riparazione vogliono che

1. togliamo da noi ogni ditetto che possa dispiacere al Cuore Divino: “*statim de medio tollendum*...”

2. “*amorem amore compensandum*”.

La riparazione è tutta nel “*compensandum*”, nel sentito dovere di ripagare l’amore.

Così dal “*compensandum*” naturalmente e logicamente scaturisce l’idea della vera Riparazione. V. anche il n. 357 ove c'è un accenno all’Ora Santa.

Tutta la nostra S. Regola è soffusa di amore, basata sull'amore; si comprende l’afflato del n. S. Padre Aagostino il cui cuore ardente ha precorsi i tempi del trionto dell amore di Gesù: “*Et ipsa est beata vita, gaudere, ad te, propter te, de te*”. (Conf. X, 22-32).

**A. R**

**6**

**Riv. Congr., fasc. 83, 1939, pag. 288-291**

“ Spero nel Signore che le nostre preghiere saranno tutte esaudite, purché da parte nostra si osservino esattamenre e con cura le Regole e le Costituzioni “. S. Teresa dl Gesù (Dal “Cammino di Perfezione., C. IV).

N. 355.

Eccone la traduzione: “da tutte quelle cose che pensiamo, che diciamo e facciamo in pubblico e in privato, benchè minime, si abbia sempre di mira la gloria di Dio e il vantaggio spirituale o nostro o del prossimo”.

*In iis omnibus* ,cioè dopo averci detto al n.o precedente che il nostro essere deve essere separato dal peccato e consacrato interamente a Dio, viene ora a parlare delle nostre attività, che sono i frutti del nostro essere e che parimenti devono essere solo per Dio.

“Il frutto dell’albero deve essere tutto del Padrone» (P. Ceriani).

*quae cogitamus* = i pensieri;

*quae dicimus* = le parole - sia privatim (cfr. 600 e in genere tutto il C. XVI), sia publice (cfr. 555-563-793);

*quae ƒacimus*: sono le opere anche minima, le piu insignificanti. -

gloria Dei et spiritualis uitilitas: perchè, come insegna la Teologia, Dio con un disegno divino d'amore ha riposto la sua gloria nella nostra felicità eterna, da raggiungersi colle opere di carità, vincolo di perfezione;

*semper*: vedi n.o seguente dove si parla della presenza di Dio;

nostra: sempre la vita interiore e il nostro profitto ha la precedenza, perchè l’apostolato è in proporzione diretta alla santità;

*proximi*: cfr. *De regimine Orphanorum* c. XXI e *passim* - Cfr. 376-965.

Piace riportare dall’aureo libretto “Le armi spirituali” di S. Caterina da Bologna quanto la Santa espone nel § 11 circa un punto importante della vita interiore. ln esso parla della prima arma, la diligenza, e precisa bene (i Santi ci offrono il loro esempio, ma qualche volta uniscono l’esortazione della parola) come dev’essere il nostro zelo nel cercare la gloria di Dio attraverso il combattimento spirituale.

“La prima arma dico che è diligenza, cioè sollecitudine di bene operare, imperocchè la Sacra Scrittura maledice quelli che sono tiepidi e negligenti nella via di Dio. Ufficio dello Spirito Santo è ispirare a noi le buone ispirazioni, ma debito nostro è l'accettarle e metterle in operazione, facendo continua violenza alla nostra sensualità, la quale sempre c’invita al contrario di quello che vuole lo spirito; e perciò necessario è con vera diligenza resistere ad essa e non lasciar preterire il tempo a noi concesso senza frutto di bene operare, siccome è scritto: “chi vuol salire non deve posare, ma con pensieri, parole e fatti in Dio sempre eccitarsi”, con discrezione però, acciò che quando l'avversario nostro come iniquo traditore ci assalisce di dietro, ci possiamo difendere. Intendi di dietro, quando sotto specie di bene egli ti vuole uccidere, perocchè vi è pericolo nel troppo come nel poco. Ti dissi pertanto con discrezione, con ciò sia che essa condisce e fa perfette tutte l’altre virtudi, secondo che disse il glorioso dottore degli Antichi Santi Padri, cioè Sant'A.ntonio di Vienna.

Adunque con vera discrezione ci conviene adoperare tutte le virtù spirituali e temporali, poichè l’inimico, quando vede di non poter impedire il benfare al servo di Cristo, cerca d'ingannarlo col troppo adoperare. Siano dunque col suo mezzo praticate tutte le virtù, acciò che l'arma della vera e diligente discrezione per noi sia esercitata a nostra salute e a laude di Cristo”.

N. 356.

Eccone la traduzione: “Siccome non v’è alcun momento nel quale oi non godiamo della bontà misericordiosa di Dio, cosi non vi sia alcun mento nel quale con gli interni occhi non lo vediamo presente quale testimone e spettore delle opere, delle parole e dei pensieri nostri. Niente infatti vi è di così efficace per potersi guardare da tutti i pericoli e per raggiungere la perfezione, quanto la raccomandazione sopra ogni altra lodevole della presenza di Dio”.

ll fine della vita religiosa è altissimo: la vocazione esige da noi l'immolazione di tutto il nostro essere a servizio di Dio, di tutte le nostre attività. Ma come riuscire in cosi arduo cammino? Ecco che le Sante Regole dal N.o 356 al N.o 380 ci offrono un pascolo abbondante di consigli e di santi pensieri e ci additano i mezzi opportuni per riuscire. Ora il primo mezzo è l’esercizio della presenza di Dio: che ci deve portare allo spirito di fede e alla devozione, virtù che è posta come base nelle Regole dei Novizi. Dice lo Spirito Santo: “*Ambula coram me et esto perfectus*”: e la S. Chiesa ammonisce:

“*Speculator adstat desuper*,

*Qui nos diebus omnibus*,

*Actusque nostros prospicit,*

*A luce prima in vesperum”*. (Inno delle Lodi del Giovedì)

Abbiamo per le mani alcune note manoscritte, in forma di domande e risposte, dettate dal cuore del nostro Padre Giovanni Battista Turco di venerata memoria. Per la l'oro chiarezza sono più che degne di rivivere in queste pagine. Ecco come egli scrive di questo terzo mezzo di perfezione:

“D. - ln che consiste la presenza di Dio?

R. - Consiste nell'avere sempre alla mente questa grande verità: che Dio, in tutti gli istanti della mia vita, mi sta sempre osservando come se avesse a pensare ed a guardare me solo.

D. - Quali beni per l'anima nostra possiamo ricevere con questo sì utile esercizio?

R. - Sono grandissimi i beni e le utilità che noi possiamo ricavare camminando sempre alla presenza di Dio, poichè il considerare che Egli ci sta sempre guardando basta a far sì che noi siamo bene regolati e ben composti in tutte le nostre azioni.

Dice Sant'Agostino: “Quando, o Signore, considero attentamente che mi state sempre guardando e vegliando sopra di me con tanta cura, come se in cielo ed in terra Voi non abbiate altra creatura che me sola; quando considero che tutte le mie aspirazioni sono chiare dinnanzi a Voi, io mi emipio tutto di rossore”.

D. - ln quanti modi uno può fare questo esercizio?A

R. - ln due modi:

I - Perfetto;

ll - Accomodato alla nostra condizione.

ll primo consiste nel non deviare neppure un minimo istante il pensiero da Dio, ma in lodarlo e benedirlo continuamente e questo è solo possibile per i Beati del Paradiso. Il secondo è proprio per la nostra condizione e consiste da parte nostra nel fare generosi propositi e nel cercare di fare quanto possiamo da parte nostra di stare uniti a Dio col pensiero.

“*Ambula coram me et esto perfectus*” dice la S. Scrittura. E S. Paolo poi a quei di Corinto: “O mangiate, o beviate, o facciate qualsivoglia altra cosa: ogni cosa fatela a gloria di Dio”. Quindi dobbiamo procurare in tutte le cose che faremo e quanto più frequentemente potremo, di alzare il cuore a Dio, dicendo: Per, Voi, o Signore; fò questa cosa per piacere a Voi, perchè cosi Voi volete. La Vostra Volontà, o Signore, è la mia allegrezza e tutto il mio gusto e la mia ricreazione è l'esecuzione e l'adempimento della Vostra Volontà”.

L’unico pensiero che mi richiama alla devozione è questo che se attualmente io contemplassi il volto di Dio come fanno i Santi, sarei ricolmo di amore. - Debbo avere gli stessi sentimenti per fede - questo pensiero procura grande devozione e assicura i progressi nella perfezione. (V. Regole Piccole, Pag. 11 - cfr. n.o 371-372-377-487).

**A. R.**

**7**

**Riv. Congr., fasc. 84, 1940, pag. 7-12**

*“L'osservanza delle Regole è la Via diritta per andare a Dio”.*

S. Francesco di Sale)

Si presentano ora due numeri paralleli delle nostre sante Costituzioni, il 357 e il 359. Essi insegnano al Religioso Somasco come diportarsi nelle angustie, nelle difficoltà, nelle malinconie, nelle pene di spirito, nella pusillanimità, insomma in tutto quanto può sembrare impedimento nel cammino della perfezione.

N. 357:

“Ad eccezione del peccato, si accetti di buon animo e come dalla mano di Dio, il più buono dei padri, ogni molestia, qualunque essa sia e da qualsiasi parte provenga, anche gli stessi impedimenti dai quali sembrerà che venga ritardato il nostro avanzamento spirituale, e la si offra a Lui in unione ai dolori di nostro Signore Gesù Cristo a sua lode e gloria”.

N. 359:

“Quando ci si pareranno davanti difficoltà grandi, che tentino di distoglierci dal servizio di Dio e dall’amore della perfezione, o quando la paura dei peccati e il rigore del giusto Giudice ci spingeranno a diffidenza, allora con maggior fiducia ricorriamo a Dio, pensando che Egli ci è Padre amorevolissirno e che non restò mai confuso chi ripose in Lui le sue speranze. Ricordiamo anzi ciò che a nostro conforto ebbe a dire S. Bernardo, che l’onnipotenza del Verbo si palesa con maggior evidenza nel rendere onnipotenti coloro che confidano in Lui, cosi da ottenere tutto ciò che desiderano e domandano”.

l due numeri, è facile rilevarlo, si integrano a vicenda e nel loro slancio agostiniano ci esaltano nella misericordia di Dio. La loro importanza è pure evidente per chiunque possieda anche solo le più elementari nozioni di vita interiore.

Infatti è noto come specialmente per coloro che fanno i primi passi nella via della perfezione i maggiori ostacoli consistono nello scoraggiamento e nella mancanza di fiducia, poichè: solo quando un’anima, fissa in Dio mediante la speranza e la filiale confidenza, ha imparato come individualmente diportarsi nelle difficoltà diventa capace delle più ardue ascensioni verso la santità.

Pertanto non dispiaccia se nel commento di questi numeri ci fermeremo alquanto, tanto più che ci sembra di vedere in essi una delle note caratteristiche della spiritualità del S. Fondatore; lo spirito di compunzione, che per noi Somaschi ha la sua più alta espressione nella giaculatoria: “Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice ma Salvatore”.

Scrive D. Comumba Marmion nella sua opera “Cristo ideale del monaco”: “La spiritualità antica rendeva la pietà molto stabile; ad onta delle inevitabili eccezioni, vediamo i monaci, venuti spesso da popolazioni molto più rozze delle nostre, raggiungere in breve un alto grado di vita interiore e perseverare; invece molte anime ai nostri giorni, anche religiose e consacrate a Dio, hanno una vita spirituale molto instabile; hanno continue fluttazioni, per cui l’interiore ascesa è contrariata, sempre incerta. Dobbianio ricercare la causa di codesti vacillamenti nel difetto di compunziorie; perchè il mezzo più sicuro di roƒƒermare la vita interiore è lo spirito di compunzione che tutto la deve impregnare. Generalmente gli autori moderni sono più sobri nel trattarne; gli antichi ascetici insistevano molto sull’importanza della comipunzione nella vita spirituale; e i più grandi Santi coltivano e raccomandano una simile disposizione.

Mi sembra che il rilievo del P. Marmion sia più che giusto. infatti il nostro secolo, questo nostro novecento, è qualificato dai sapienti come inquieto; c’è inquietudine in tutti i settori della vita: individuale, familiare, sociale; c’è inquietudine particolarmente negli spiriti che animano e muovono tutto; c’è inquietudine anche nella vita spirituale delle anime. E l’inquietudine cagiona instabilità.

Nella nostra S. Regola ci si propone il rimedio efficace; lo spirito di compunzione.

Tale spirito noi troviamo vibrante nell’Apostolo S. Paolo. Al ricordo della misericordia infinita usatagli, un altro convertito, S. Agostino, emetteva gemiti immortali, che rappresentano momenti eterni dello spirito umano. ll nostro Beato Padre S. Girolamo, egli pure un convertito, ecco come scrive nella lettera prima (copiata dagli originali autografi in Somasca):

“Fratelli e Figlioli in Cristo dilettissimi della Compagnia dei servi dei Poveri, il vostro padre vi saluta e conforta nell’amore di Cristo e osservanza della regola cristiana, come nel tempo che ero con voi vi ho dimostrato con fatti e con parole talmente che il Signore sia clarificato in voi per mio mezzo: e perchè il fin nostro è lddio fonte di ogni bene, nel quale, come nelle nostre orazioni diciamo, che n’abbiamo a confidare in Lui solo, e non in altri, ha voluto il benigno Signore nostro per accrescere la fede in voi, senza la qual fede non può fare molti miracoli Cristo (dice il Vangelista) e per esaudire l’orazione santa che gli ƒate perchè si vuole pure servire di voi poveretti tribolati, aƒƒlitti, ƒaticali, e inƒine da tutti disprezzati e abbandonati iii fino dalla presenza corporale, ma non dal cuore... del vostro povero e tanto amato caro Padre: e questo certamente non puol sapere perchè Egli abbia fatto cosi, pure si può considerare tre cose. La prima che vi vuol mostrare il benedetto Signor nostro che vi vuol mettere nel nurnero dei suoi veri figliglioli se voi perseverele nella sua via: come lìha fatto a tutti gli amici suoi, e affin gli ha fatti santi. - La seconda per accrescere la fede in lui solo, perchè, come è detto di sopra, Dio non opera le cose sue in quelli, che non hanno posto tutta la loro fede e speranza in lui solo, e in chi lio gran fede e speranza gli ha empiti di carità; e ha lor fatto cose grandi. Sicchè non mancando voi di fede e speranza, ei farà di voi grandi cose, esaltando gli umili. Però levandomi da voi, e ogni altro stromento che voi soddisfa, egli vi ha menati a questi due passi, o che mancherete di ƒede e ritornerete alle cose del mondo, o starete forti in fede e in questo modo vi proverà. – La terza è per provarvi come si prova l’oro nella fornace. La scoria e la carogna, che è nell'oro, si consuma nel fuoco, e il buon oro si conserva, e cresce in bontà; così fa il buon servo di Dio che spera e in lui sta saldo nella tribolazione e poi ei lo conforta e gli dà cento per uno in questo mondo di quello che ha ƒatto per amor suo e in altro la vita eterna; e cosi ha fatto a tutti li santi: così fece al popolo d’Israele dopo tante tribolazioni ch’ebbe in Egitto; non solamente lo cavò con tanti miracoli di Egitto, e lo pascè di manna pel deserto, ma gli dette la terra di promissione.

Ancor voi sapete che vi è stato certificato da me e da altri, che similmente farà Dio di voi, se starete forti in fede e al presente io vi replico e affermo più che mai che se voi starete forti in fede nelle tribolazioni, che il Signore vi consolerà in questo mondo, e in questo mondo dico a tempo, e nell’altro per sempre. E di questo io ho qualche certezza visibile di aver la nostra Compagnia in questo mondo loco di pace”.

Lo stesso S. Fondatore quando con le lacrime agli occhi e con accenti infocati raccontava i singolari favori ricevuti da Dio nella prigione di Castelnuovo, che egli additava come testimone dei suoi patimenti, diceva: “Che per far riconoscere un peccatore suo pari, non vi voleva niente di manco. E che all’anima sua era stata molto profittevole e salutifera quella Prigionia, dalla quale haveva imparato ad humiliarsi sotto la potente mano di Dio”.

Codesto sentimento troviamo presso tutte le anime sante. ll nostro Ven. Servo di Dio Maurizio Govini soleva ripetere con tenera contrizione: “Domine, propitius esto Mauritio peccatori!”

Lo stesso si potrebbe ripetere di Francesco Franchetti e non si finirebbe più se si volesse ricordare la vita dei più santi seguaci dell’Emiliani.

E non erano atti isolati o slanci passeggeri; ma l’espressione genuina di un permanente sentimento interno che dal loro petto si sprigionava irresistibile. Cotesto sentimento abituale di compunzione è così prezioso che le anime prevenute dai divini favori non possono non traboccarne.

Parlando di quelle che sono giunte alla “Sesta dimora del castello interiore” S. Teresa raccomanda loro di non dimenticare le colpe passate. Riporto la citazione che il P. Marmion ne fa nell’opera sopra citata a pag, 184: “Più il nostro Dio si mostra prodigo, scrive essa, e più cresce il dolore dei peccati commessi, e sono persuasa che non scompaia se non in quel soggiorno in cui nessuna cosa può rattristarci... L’anima .considera solo la sua ingratitudine verso colui che l’ha colmata di tanti benefici e che meriterebbe d’esser servito con tanta generosità. La munificenza che ha dimostrato verso di lei le fa sempre più conoscere la sua grandezza; piange le irnverenze commesse, e sempre si duole dell'insensatezza con cui ha disprezzato una si augusta Maestà per vilissimi oggetti.

Questo rimpianto la penetra più ancora della riconoscenza per le grazie che riceve; per quanto grandi esse siano, le arrivano come portate in certi momenti dalle ondate impetuose di un fiume; i suoi peccati invece sono come un pantano che vede sempre; continuamente le tornano alla memoria e formano per lei una gravissima croce”.

Anche la Chiesa ci dà esempi impressionanti di compunzione del cuore nella liturgia della Messa: -il *Confiteo*r, l’*Aufer a nobis*, gli accenti di implorazione del *Gloria in Excelsis*, lo Offertorio, il *Nobis quoque peccatoribus*, l'*Agnus Dei* sono assai eloquenti. Nota profondamente il P. Marmion (op. cit. pag. l85): “Tanti Sacerdoti e Pontefici virtuosissimi che noi veneriamo, pronunciarono queste parole: “*Pro innumerabilibus peccatis meis..*. Vi offro, o Padre santo, quest’ostia immacolata per gli innumerevoli miei peccati”; e la Chiesa li ha obbligati a ripetere: “Signore non son degno” ; perchè fa cosi? Perchè senza compunzione non avremìmo il vero spirito cristiano”. Questo è lo spirito che anima la Chiesa, questo è lo spirito che anima tutta la nostra S. Regola. L’amore e la gioia, la confidenza e l'entusiasmo, la generosità e il fervore, non solo non trovano ostacolo nel pentimento abituale che costituisce lo spirito di compunzione, ma in esso trovano il solidissimo fondamento da cui le anime possono sicuramente slanciarsi verso Dio.

La compunzione, continua sempre il P. lMarmion, eccitando l’amore, ravvivando la generosità, fomentando la carità, ci purifica sempre più, e ci rende meno indegni di unirci al Signor Nostro Gesù Cristo; ci dà sicura fiducia nel perdono divino e conferma l’anima nella pace, per cui non diminuisce punto la gioia spirituale, nè fa apparire meno amabile la virtù. Credete a S. Francesco di Sales, che, meglio di ogni altro, sapeva parlare dell'amor di Dio e della gioia che produce: “La tristezza della vera penitenza, scrive egli, non dovrebbe esser detta tristezza, ma dispiacere, o sentimento di detestazione del male: è una tristezza che non intorpidisce lo spirito, ma lo rende attivo, pronto, diligente, non opprime il cuore, ma lo solleva con la preghiera e la speranza portando a slanci di fervore nella divozione; è una tristezza, che, nell'amarezza più profonda, produce sempre la dolcezza dell'incomparabile consolazione” .

E citando un antico monaco, il quale è l'eco fedele della vita ascetica dei primi tempi, il grande dottore soggiunge: “Dice Cassiano che la tristezza che ispira soda penitenza, e il soave pentimento che mai non si rimpiango, è docile, umile, affabile, buona, soave, paziente, come quella che spunta dalla carità e ne proviene, per cui estendendosi ad ogni dolore del corpo e contrizione dell’anima è, in certo modo, lieta, animata e rinvigorita per la speranza del profitto. (Trattato dell’amor di Dio, 1. Xl, c. 2l,2)”.

ln questo senso, in quest’ordine d'idee, mi pare, debbono essere interpretati i nn. 357 e 359; essi restano sempre come la norma che ci viene direttamente dal cuore del S. Fondatore, il quale dallo spirito di compunzione trasse una eroica speranza e un totale abbandono nelle mani di Dio e volle che la speranza ƒosse nei nostri tessera d’ogni azione. (Cfr. Vita di S. Girolamo, scritta dal P. De Rossi).

**A. R.**

**8**

**Riv. Congr., fasc. 85, 1940, pag. 56-59**

*“Non vi domando nulla di nuovo; ma soltanto che ci conformiamo alla nostra Professione e a quello che esige la Vocazione nostra, quantunque tra osservanza e osservanza vi siano delle non piccole differenze*”.

S. Teresa di Gesù

ll n. 358 delle S. Costituzioni che si presenta ora al nostro studio parla della tiepidezza. Eccone la traduzione:

“Bisogna svellere subito e completamente dall’anima la tiepidezza, poichè altrimenti fiaccherà come una etisia ogni vigore ed ogni forza dello spirito “.

L’argomento è importante. Basta osservare le parole che le stesse S. Costituzioni soggiungono nel N. 362 : “ *...ut novitius ille fervor progressu temporis non intepescat...* “; basta riflettere che le Regole per i Novizi fondano tutti i suggerimenti di perfezione sopra la “*devotio*”, che S. Francesco di Sales, con parole quasi identiclie a quelle adoperate dalle medesime *Costit. pro novit*., definisce: una generaie inclinazione e prontezza di animo a ƒare quanto si conosce tornar gradito a Dio.

Quando tale “*devotio*” viene a mancare, succede nell'anima quello stato miserando così ben descritto dalle nostre Sante Costituzioni: “l buoni pensieri fuggono, i pii desideri illanguidiscono, dalla lingua mal custodita escono discorsi scipiti, al primo sforzo vengono meno gli atti virtuosi, o, se pur permangono, sono inﬁciati da una maleﬁca languidezza”, mentre, secondo il richiamo di S. Paolo riportato dalle S. Costituzioni, Dio vuole ben altre disposizioni in chi si dona a Lui: ”*hilarem datorem diligit Deus*”. ln queste brevi e sapienti pennellate è riprodotto quello stato spirituale che comunemente si chiama tiepidezza.

Richiamo alcune idee schematiclie sull’argoniento.

La tiepidezza consiste in una specie di rilassamento spirituale che allenta le energie della volontà, ispira orrore allo sforzo e conduce così al deperimento della vita cristiana. E' una specie di languore e di torpore che non è ancora la morte, ma che insensibilmente vi conduce e affievolisce a grado a grado le forze morali. E' una etisia spirituale, dicono le nostre Sante Regole che a poco a poco corrode gli organi vitali dell anima.

Il Rev mo P. Giovanni Ceriani, nella Circolare per la Pasqua del l933 scriveva: “Se non avremo per fine il vincolo d’unione tra noi e Dio, non andrà guari che s’avvanzerà il più gran nemico a temersi nella vita religiosa: la tiepidezza... ll religioso tiepido soffre di quello che è il cancro della vita spirituale; la ricerca cioè e la pratica del satis bene invece dell’optime che dovrebbe essere la regola pratica del religioso. Egli si contenta di fare soltanto l`essenziale e non si accorge che diventa a poco a poco refrattario alla vita religiosa. Egli non ha amore per la sua vocazione, non generosita nell’obbedire, non fervore, non spirito di sacrificio”.

\La tiepiclezza, come si vede, è cosa ben abbominevole. Dio preferisce ad essa lo stato di peccato mortale: “*Utinam frigidus esses aut calidus: sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*”. (Apoc. 3.l5)

Anche il sommo Poeta sente per gli ignavi solo diprezzo; l’inerzia dello spirito, l’apatia scelta come regola della propria vita ingenera nell’animo di chi osserva non la compassione ma la nausea.

Eppure questo stato si insinua assai facilmente nella vita spirituale. Lo sforzo che è necessario nella lotta contro i nemici della perfezione finisce con lo stancare, e niente si raffredda più presto di quella pietà fervente, di quello spirito pronto col quale il giovane religioso dà il suo nome a Cristo. (Cfr. *Const. Pro Novit. - Proemium*).

S. Teresa di Gesù attribuisce l’origine della tiepidezza da lei provata nella sua gioventu, quand’era ancora in seno alla propria famiglia, alla frequenza di compagnie vane e alla lettutura di libri rornanzeschi (Cfr. Vita, cap. II). Entrata in monastero dopo un periodo di grande fervore ricadde di nuovo nella tiepidezza: della ricaduta ella dice che la causa fu la clausura poco stretta del monastero. (Cfr. Vita, cap. VIl). Confessa che lo stato di tiepidezza, pur tra continue intermittenze, durò ben vent'anni e conclude dicendo che a liberarla da tale pericolosa situazione di spirito fu il Signore, “disponendola ad applicarsi con buona volontà all’orazione”. (Cfr. Vita, cap. VIII).

Volendo dunque rifarci alla causa generale della tiepidezza, dobbiamo dire senz`altro che essa è una scarsa alimentazione spirituale. ln verità, chi trascura di nutrire la sua anima con letture spirituali, con conversazioni sante, soprattutto con l'orazione mentale e vocale, permetterà infallibilmente che l'invada qualche germe morboso, il quale genera l'anemia dello spirito e apre in seguito le porte ad una delle tre concupiscenze o a tutte insieme -- sensualità, orgoglio, cupidigia; infallibilmente perderà la delicatezza di coscienza e darà luogo a peccati veniali numerosi e deliberati preparando la via a cadute gravi e vergognose. E, dalla tiepidezza iniziale, in cui c’è ancora l’orrore al peccato mortale, si passa con tutta facilità alla tiepidezza consumata, nella quale l’orrore istintivo al peccato mortale cessa, cresce l'amore al piacere, si deplora che questa o quella cosa sia proibita sotto pena di peccato mortale, si cacciano debolmente le tentazioni e si è tormentati incessantemente dal dubbio se si sia acconsentito o no.

Ecco la ragione che rende a molti insopportabile lo stato religioso, anzi la vita stessa. Ad essi si potrebbe consigliare l'esatta e fervorosa osservanza della Regola per una quindicina di giorni; constaterebbero di certo che il chiostro è un luogo di tormento solo per il tiepido, mentre in realtà è davvero l’anticamera del Paradiso.

Non è nostro proposito esporre qui tutte le conseguenze della tiepidezza. E' in pericolo la stessa salute eterna dell’anima. L’indebolimento progressivo della volontà che si manifesta in larghe concessioni e nella ripugnanza allo sforzo e, inoltre, lo accecamento della coscienza, per cui si vengono a palliare le proprie colpe e a ritenerle tutte leggere anche se in realtà sono gravi, conducono ad uno spaventoso abuso della grazia. Ll Signore ne rimane nauseato e comincia ad “*evomere ex ore*”, a rigettare cioè dalla sua benevolenza paterna.

Si comprende bene di qui la energica frase delle S. Costituzioni: “prorsus et statim evellenda”. La casa religiosa, dimora scelta da Dio per le anime elette si muta per il tiepido in fattore della sua dannazione.

l mezzi che al tiepido si raccomandano per uscire dal suo stato sono tutti quelli consigliati dalle Costituzioni per mantenere il fervore religioso: confessione, direzione spirituale, ecc. ll tiepido ha bisogno di una cosa sola: del nutrimento dell’anima. E' necessario che egli ricorra con avidità soprattutto alla orazione mentale, che si abitui a trovare in ogni avvenimento, anzi in ogni cosa, un incentivo al fervore. L'Ufficio divino, secondo il pensiero delle *Constit. pro Novit*., serve mirabilmente a introdurre una tale abitudine. La rinnovazione poi delle promesse nostre, sia battesimali che religiose, sull’esempio della pratica quotidiana di Stanislao Merlinl, e conforme al consiglio delle S. Costituzioni (n. 400), non permette che la volontà s'infiacchisca e perda di vista il proprio fine.

S. Gemma Galgani in un’estasi esclamava: “Tu ardi, o Signore, e io brucio... Chi sei, o Signore? Sei una fiamma e in una fiamma vorresti che si cambiasse il mio cuore? Oh! ... l'ho trovato il fuoco che distrugge tutti i peccati; l’ho trovato l'ardore che dissipa tutte le mie tiepidezze; l’ho trovata la fiamma che distrugge tutte le mie passioni”. (Cfr. Lettere ed Estasi della S. Gemma Galgani, estasi X).

La divozione al S. Cuore di Gesu: ecco l’ardore che dissipa ogni tiepidezza. Le Constit. pro Novit. dicono appunto che i novizi: “Facilmente si conserveranno nella devozione “ si se non suos esse sed Christi meminerint “. (Cap. *De devot*.).

L’assistenza materna di Maria SS. a cui occorre sempre serbare una devozione del tutto speciale ed intima, trarrà di certo dalla tiepidezza e sosterrà lo sforzo per mantenere ed accrescere il fervore primitivo.

**A. R.**

**9**

**Riv. Congr., fasc. 86, 1940, pag. 124-129**

*“ Insinua con tutto l’mpegno ai miei ﬁgli che ƒacclano la primiera osservanza e che la sola carità gli salvi...»*

S. Gir. Em. a D. A. Maniscalco, come da lettera del P. Gaetano Laviosa.

Ai principii fondamentali regolatori della nostra pietà seguono ora consigli, la cui praticità si fa sempre più evidente. Il primo di questi (n. 360) trova il suo presupposto nel carattere sociale dell’ordine: in communi vivere, in contrapposizione alla vita eremitica. Eccolo tradotto:

“Evitiamo con cura quanto di biasimevole notiamo o è notato negli altri; sforzandoci d'emulare e acquistare ogni lodevole dote”.

S enza voler qui enumerare i vantaggi dalla vita comune sulla vita solitaria, tornano subito alla mente le parola che Stanislao Merlini rivolgeva a se stesso dopo l’ammissione al Noviziato: “Sono in Religione, ho gli esempi di tanti buoni conƒratelli... dovrò dunque con ogni sforzo mettermi a conseguire il mio fine” (Vita, pag. 93 e s.). ll Ch. Merlini però oltre l’esempio dei Confralelli, nelle sue note spirituali aveva fissato un’altra norma: “non sono venuto in Religione per vivere come vivono gli altri, ma per vivere come da tutti si deve vivere, secondo la mente dell’Istituto ed una piena osservanza”. `

Le due parti del numero in esame sono qui pienamente espresse. l difetti, fin che si è su questa terra, non mancano mai e la tendenza al male trova un potente alleato nell’esempio dei Confratelli poco ferventi. Ad arginare la rovina che ne seguirebbe c’è la indefettibilità della Regola, modello davanti alla cui perfezione le imperfezioni si rendono subito visibili; ed allora l’orrore, che il poco fervore altrui produce ci eccita a vivere appunto secondo “la mente dell'lstituto e una piena osservanza”.

Le attrattive di una virtù vissuta non lasciano, dal canto loro, che l’nima stagni nel torpore. E' per questo che assai di sovente si incontrano negli lstituti religiosi persone di una perfezione totalitaria, anime grandi che, tolto ogni rimasuglio di male, splendono di tutte le qualità apprezzabili, poichè non c’è precetto migliore per un cuore volenteroso che l’esempio. A questo proposito è celebre S. Giovanni Berchmans. ln una lunga nota egli enumera le qualità buone delle persone che lo circondavano, mentre, in un’altra, non esita a bollare con un modesto “non mi piace” modi di fare di Confratelli, che del resto gli erano carissimi.

Rientra nello spirito di questo numero la correzione ƒraterna, dovere mportante di carità, anzitutto per i Superiori e poi per tutti; più d'uno perì per averlo dimenticato. Sulla gravità di questo dovere, cfr. Mt. l8,l5; Lc. l7,3; Calat. 6,3 ecc. Preferibile a qualsiasi specie di mormorazione, la quale è rifugio di un animo vile, essa con la franchezza che richiede si procura amicizie sante, secondo quanto afferma la S. Scrittura (Prov. 9, 8).

Per il perfezionamento individuale essa rappresenta, assieme al buon esempio, forse il maggior vantaggio della vita cenobitica. ll meritarla è frutto di grande fervore e di grande umiltà; l'accettarla bene e il profittarne è proprio del magnanimo, conscio delle sue deﬁcienze e riconoscente verso chi lo aiuta a liberarsene.

\*\*\*

N. 361: “Teniamo la Congregazione in luogo di Madre, amiamoLa e secondo le nostre possibilità adoperiamoci con ardore affinchè goda buona stima presso tutti. Siano però sradicate del tutto le affezioni particolari”.

ll fatto della vocazione allo stato religioso crea rapporti di dipendenza con l’lstituto scelto. Nella concezione delle nostre Costituzioni l'Ordine, in rapporto al membro, si può considerare sotto un triplice aspetto: n. 353 come luogo di lotta, ove “*per virtutum gradus ad perfectionis fastigium conscenditur*”. Sotto questo aspetto, è una palestra, un accampamento militare e la vita del religioso è. un esercizio a una battaglia continua contro i nemici spirituali di ogni sorta. l sacrifici inerenti a questa lotta sono una conseguenza della volontà di seguire “*nudi nudum Crociﬁxum*”. Cfr., per questo i nn. 1, 2, 353, 363, ecc.

L’Ordine si può inoltre considerare come luogo di dimora: “*Cogitemus in terram lacte et melle manantem, quae Religio est, nos evocatos a Domino*” (n. 354). Esso è la nostra terra promessa, e, se siamo fedeli ai doveri religiosi, il nostro paradiso, che forma poi la nostra famiglia, ove i Superiori sono *Patres* e i sudditi sono tra loro *Fratres*. ll religioso, abbandonate le intimità della famiglia naturale, in loro vece trova nell’Istituto le intimità soprannaturali di una, nuova famiglia di elezione.

La Religione infine si può considerare come preparazione alla vita eterna di gloria: essa allora è nostra madre, cosi come la Chiesa è detta madre del cristiano, perchè col santo battesimo lo genera alla vita di grazia. ll religioso infatti colla santa vocazione riceve da Dio un seme di santità. Quando egli abbandona il mondo per poter sviluppare questo seme, dice la espressione comune che entra in seno alla Religione. Effettivamente egli nella Religione tende a formarsi santo, a divenire perfetto uomo di Dio. La sua crescita abbraccia la scienza e la pietà; s’inizia con la vestizione e si prolunga poi sino alla morte. Opera chiuso nel recinto del chiostro, difeso da ogni possibile pericolo; nutrito dagli innumerevoli e ben atti alimenti della Religione, egli cresce senza interruzione e senza accorgersene, a meno che una volontà cattiva non gli volga in veleno questi alimenti. E quando alla morte deve nascere all’altra vita d°eterna gloria, la Religione lo presenta all'Eterno Padre come frutto maturo; e, se egli si è mostrato figlio ossequente, le grazie della sua bellezza non possono non attrarre le compiacenze del Padre delle misericordie.

La Religione è dunque nostra madre perchè ci genera alla santità, che è il fine indiscusso di ogni vocazione religiosa. E i sacriﬁci che la maternità richiede, tutti li compie essa ed usa tutte le attenzioni amorevoli, tutte le delicatezze e tutta la passione materna nel mantenerci economicamente, nell'istruirci, nel perfezionarci.

ll pensiero che la Religione è madre conduce logicamente all’amore: amemus. ll sentimento dell’amore è il fondamentale dei doveri del figlio. Nella storia dell’ordine manifestazioni di tale sentimento non mancarono mai e quelle ingenue e tanto commoventi attestazioni d'un Giovanni Berchmans, Stanislao Kostka, Gabriele dell'Addolorata verso i loro rispettivi lstituti si rinnovarono nei nostri santi Francesco Franchetti, Maurizio Govini, Stanislao Merlini, Vincenzo Casarotti, il primo dei quali, ad es., ottenuto di fare la professione *in articulo mortis*, suggerì: “si faccia. pure (la professione) in tal forma, che se piacesse a Dio che io guarissi, la Religione possa ancora cacciarmi, se mi conoscerà inutile, poichè non sareble giusto che io dovessi essere di aggravio quando non fossi abile ad impiegarmi a servirla”. (Vita, pag. 80): Del P. Severino Tamburrini, grande e recentissima figura, si legge ne necrologio che “faceva vibrare d'un ardore' a stento contenuto... sempre avendo presente nella mente e nel cuore la stabilità, anzi il progresso dell’Ordine”. Così dinnumeri altri passati e presenti.

ln verità, quando si pensi che lOrdine nostro incarna l’ideale di ogni religioso somasco, che nell’abito, nella tradizione, nelle regole di esso, ciascuno trova l’esemplare e i mezzi per la perfezione a cui necessariamente deve aspirare, ben si può dire che il poco amore alla Congregazione, il poco entusiasmo e la scarsa riconoscenza sono indice di tiepidezza.

Su questo argomento l'apostolo Paolo ha detto belle parole: “Considerate la vostra vocazione, fratelli miei... Ciascuno rimanga nella vocazione a cui è stato chiamato... lo vi scongiuro di camminare degnamente nella vocazione che Dio vi ha data” (1 Car. I, 26; 7, 20; Efes. 4, 1). Dal momento che Dio ci ha chiamati in questo lstituto, la perfezione di esso è per noi la migliore, la piu elevata, quindi da preferisi. Il religioso deve servir Dio, deve, cioè, “mettersi a sua disposizione per tutto quello in cui Egli vuole servirsi di lui, secondo tutta l’estensione della sua volontà e del suo beneplacito”. (Esercizi spir. di S. lgnazio: Preludio alla considerazione degli Stati). Posto questo principio, è facile dedurre: la piu bella vocazione per me è quella che mi viene da Dio; devo certamente stimare tutti gli lstituti, ma devo amare di più il mio, come il fanciullo ama sua madre piu di qualunque altra persona, anche se è più bella e più ricca. Una delle piu importanti obbligazioni del buon religioso è di nutrire stima e amore alla propria vocazione. Chi lascia affievolire in sè queste due grandi cose lascia vedere che si allenta e indebolisce nella fedeltà che deve a Dio; e invece di accusare il suo lstituto agirebbe più conforme alla verità accusando se stesso e richiamandosi efficacemente alla esattezza e al fervore. (Cotel-]ombart, l fondamenti della vita religiosa, c. 3 art. 5).

ll modo pratico di amare l'Ordine è detto dalle parole che seguono: “*Ut is bene audiat ab omnibus quantum in nobis est, strenue laboremus*”: fare il possibile dal canto nostro, perche da tutti sia stimato. Sono perciò altamente encomiabili quelle opere di zelo che mirano a far conoscere il santo Fondatore e le glorie dell'Ordine. Lo studio della vita e dello spirito del Fondatore e l’innestarsi alla migliore tradizione nostra mediante una applicazione assidua sono pure ottime forme pratiche di amore figliale. lndubbiamente però la stima per l’Ordine si acquista soprattutto con l'osservanza (e a questa osservanza vanno applicate le parole “strenue laboremus”) del n. 508: dare tali prove di illibatezza nel nostro contegno esterno, che quelli che ci frequentano riconoscano e dicano che noi, pur in mezzo alla carne, coll'aiuto divino, viviamo fuori della carne; del n. 602: comportarsi, in fatto di modestia, in modo che il genere di vita professato, regula quaedam et proƒessio modestíae esse cognoscatur; e, per tacere di tanti altri, del n. 911: bisogna essere sommamente circospetti, affinchè nelle necessarie relazioni con persone secolari si mantenga dovunque religiosa grauitas et religiosae probitatis opinio.

Questo per quello che riguarda le relazioni con gli esterni. Le Costituzioni poi suggeriscono altri consigli e primo fra tutti indirizzare ogni attività “in obsequium Dei Ordinisque ornamentum et utilitatem”. (n. 793). Cfr. nelle *Cost. pro Nov*. pag. 30: mediante la pietà e lo studio “ *ii viri evadant qui et Religioni et sibi possint splendorem et decus afferre*”. Lo stabilire come fine delle azioni l'utilità e il decoro dell'Ordine non si può dire che sia imperfezione, poichè qualunque Ordine religioso è voluto direttamente da Dio, e il mirare ad espanderlo è lo stesso che aver di mira la gloria di Dio. D'altronde, l'avere per fine il decoro dell’Ordine dirige ad un unico scopo le capacità individuali, e, favorendo una salda compattezza, permette quella grandiosità di risultati, quale, per la Compagnia di Gesù, ad es., fu ammirata recentemente dallo stesso Sommo Pontefice. E' l’attuazione dello spirito di corpo secondo l’insegnamento paolino: *unum corpus sumus*, (Rom. 12, 5); *unum corpus, unus spiritus,* (Efes. 4, 4).

Anche l’osservanza dell'uniformità dell’abito nella sua decorosa povertà assume la nota di amore all'lstituto: *Haec enim vestimentorum unformitas maximo decori et ornamento Congregationi est*, (*Const. pro Nov.* pag. 40). Di amore all'lstituto è pieno anche lo zelo per l'osservanza regolare tanto del silenzio, quanto dell'obbedienza, (ib. pagg. 26, 3|), e in genere della vita comune.

ln conclusione, amare la Congregazione equivale e diventar santi secondo lo spirito dell'lstituto; in altre parole: lasciar che la Congregazione ci generi alla santità; poiche qualsiasi società s’avvantaggia del bene dei singoli e prospera a seconda che i membri prosperano. L’ultima parte: *privati tamen affectus*, etc. mette in guardia dalle amicizie particolari e, forse, da gelosie nel riguardo di altri Istituti.

**A. R.**

**10**

**Riv. Congr., fasc. 87, 1940, pag. 184-187**

*“... osserva la Regola; e l'amore a Dio divamperà nel tuo cuore... “*

C. Gorla, ll tesoro nascosto nella vita religiosa.

Nell’elenco dei mezzi suggeriti al religioso per il camp-mino alla perfezione è ora da esaminare l'aiuIo dei Superiori e dei Padri spirituali.

N. 362: “Le imperfezioni e gli abiti cattivi portati dal secolo coll’aiuto dei Superiori e dei Padri spirituali, si hanno da estirpare totalmente con ogni più valido sforzo. Al contrario, si ha da procurare con diligenza che quel primo fervore, che nel principio della nostra conversione c'infervorava a servir Dio con santità e giustizia, coll’andar del tempo non s'intiepidisca”.

Son qui espressi due concetti ben distinti.

Primo: tutto ciò che sa di secolare, il triste retaggio che dal secolo abbiamo con noi stessi importato nella Religione, tutte le male erbe che, sviluppate, potrebbero recar danno, “*prorsus evellendae*”. E' una frase comune per dire che non si può fare a meno della mortificazione, che, se vogliamo farci santi, è necessario purificarci dalle scorie secolari.

Secondo: Ogni cura si ha da mettere a conservare il primo fervore della nostra conversione. Questo primo fervore veramente non è che un seme, a cui è minacciata la morte se non si sviluppa, ed al quale la stasi non è possibile: o cresce, o, se non cresce, muore.

l due concetti, dell'estirpare gli abiti secolari e del conservare il fervore, sono ben distinti; tuttavia una reciproca relazione li compenetra. ll fervore è condizione alla mortiﬁcazione (s'intende fervore-devozione); la mortiﬁcazione, l' ”*evellere consuetudines saeculi*” a sua volta è il cibo di cui il fervore si nutre.

Quello che il presente numero inculca è, dunque, mantenere, meglio, accrescere lo slancio alla vita di pietà, all'ascesa individuale, che consiste, secondo l’insegnamento paolino, nello svestirsi dell’uomo vecchio e nell'indossare il nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità.

Ora, a non stancarci nella mortiﬁcazione e nel fervore e, quindi, a raggiungere il fine della nostra vocazione, le Regole consigliano l'aiuto dei Superiori e dei Padri spirituali.

Anzitutto, perchè nella nostra vita ascetica il Superiore è preposto al Padre spirituale? E, in concreto, qual’è l’aiuto che il P. Superiore può e deve dare?

Per rispondere alla prima domanda occorre rifarsi alla concezione generale di una Casa religiosa. ln essa il Superiore è colui che “*bene vivendo, bene dicendo et docendo*” indica ai sudditi la via; è l' “*exemplar regularis disciplinae*”(n. 624). “*Abbas... Christi gerere vices in monasterio creditur... lpse autem cogitet et sic se exhibeat ut dignus sit tali honore* “ (Reg. di S. Benedetto, cc. 2 e 63). ll Superiore nella Casa religiosa rappresenta il Cristo in mezzo ai suoi discepoli; e deve, per quanto lo permette l`umana debolezza, riprodurre nella vita e nel governo la vita e gli atti di Gesù Cristo (D. C. Marmion, Cristo ideale del Monaco, pag. 52 e passim). ll Superiore, in altri termini, secondo lo spirito della Regola, è il padre dell'anima. Per questo è preposto al P. Spirituale.

Della citata generica espressione del n. 624 si deduce in concreto l’aiuto primo, d'indole generale, che il Superiore è in obbligo di fornire: indicare la via, la norma onde conoscere gli abiti da estirpare e insegnare qual’è il modo d'estirparli.

Le attuazioni pratiche di questo obbligo generale sono descritte soprattutto in diversi numeri dell'importante capitolo, ove si tratta delle qualità dei Superiori. E’ loro dovere vigilare attentamente su la vita spirituale dei sudditi e, se qualcuno è provato da tentazioni, se vien meno, se rilassato, se timoroso, essi si devono adoperare per eccitarlo, soccorrerlo, confermarlo. Devono studiare i loro sudditi per poterli meglio aiutare (n. 632). Si può sempre rivolgersi ai Superiori per manifestare tentazioni, ispirazioni, affetti e malattie dell'anima. E' loro obbligo ascoltare volentieri e con benignità, consolare, invitare a venire pure con libertà e fiducia (n. 638). l Superiori devono provvedere con sollecita carità ai bisogni materiali e spirituali dei sudditi, anche se questi non li manifestano, e nelle conversazioni private infiam-are ognuno con segni di grande amore allo studio della perfezione (n. 640).

Dunque, come risulta dai passi citati, il Superiore deve aiutare i suoi sudditi, anche se questi non gli si rivolgano; quelli poi che di proposito vanno a lui per consiglio ed aiuto, ha il dovere di accoglierli benevolmente e adoperarsi con ogni mezzo per esser loro utile. E il fine che deve proporsi è di inﬁammare allo studio della perfezione e togliere quanto nella casa da lui retta disdice alla vita religiosa.

Grande responsabilità da parte di chi governa, ma felicissima sorte della vocazione alla Religione, sorte derivata appunto dalla vita in comune e che spinge all’amore verso l'Ordine! ll ricorso al Superiore nei bisogni ordinari dello spirito è la soluzione più ovvia di problemi che sono sempre all'ordine del giorno, e l'approfittare a beneficio proprio di quanto il Superiore deve fare in forza del suo ufficio è la più prudente delle economie.

ln seguito ed accanto all’azione del Superiore, che si esercita all'esterno, ma che nelle coscienze non può entrare se non gli sono liberamente aperte, c’è l'aiuto del P. Spirituale che deve lavorare “in foro interno”, a cui è bene, ma non è d'obbligo ricorrere. Dico: non è d'obbligo, giacchè nel presente numero e nel numero 367 le Costituzioni ne fanno vedere l’utilità, ma non obbligano. Lo scopo è persuadere (cfr. n. 353): ognuno, compreso delle proprie necessità, si governi poi secondo la propria coscienza. E a richiamare l’importanza di questo mezzo dei mezzi, della direzione spirituale, cito soltanto la classica autorità di S. Teresa: “Non vi sarà mai nulla di più sicuro quanto scegliersi un dotto direttore e non nascondergli nulla di ciò, che succeda in noi”. (Autobiografia C. l5).

ln seguito si vedrà come usare e della direzione spirituale e del ricorso ai Superiori, rappresentanti di Dio.

A mantenere più vivo il fervore primo e a strappare con sforzo più valido le consuetudini cattive, rendendo così più proficuo l’aiuto del Superiore e del P. Spirituale, le S. Costituzioni consigliano la pratica del Ritiro mensile e dell’esame particolare. “Se in ogni anno noi sradicassimo un difetto solo dal nostro cuore, diverremmo ben presto perfetti”, (lmit. di Cristo, 1, 1, c. 11, 5). D'altra parte, tutti convengono nell’affermare quanto sia fuor di luogo e improbo un lavoro di linea, cioè il voler pretendere di ingaggiare battaglia col demonio su tutte le passioni: sarebbe un disperdere le forze invano. Tutti i Padri della vita spirituale, tutti i santi convengono che il concentramento delle forze su di un punto particolare è pegno di vittoria sicura.

ll N. S. Padre Girolamo soleva dire: “Fratello mio, se voi volete purgare l’anima vostra da tutti i peccatl, acciochè ossa divenire Casa di Dio, non potete far meglio, che cominciare a pigliarne uno come per li capelli, e sbatterlo ben bene, tanto che lo castighiate à modo vostro. Indi pigliarne un altro e fare l'istesso. Cosi ad uno ad uno passarvene à tutti gl’altri, e vi assicuro' di certo, che pratticando voi quest'’sercitio, acquisterete la sanità quanto prima”.

N. 363: “Al principio di ogni mese ciascuno scelga una virtù ed in essa con zelo si eserciti per tutto il mese, ingaggiando una singolare lotta contro il vizio opposto. Prenda anche a sorte in patrono uno dei molti Santi, che ricorrono nel mese, e in suo onore reciti ogni giorno un *Pater* e *Ave*, per ottenere da Dio, mediante l’intercessione di Lui l’aiuto necessario ad acquistarela virtù scelta e ad estirpare il vizio opposto”.

All’inizio di ogni mese dunque esaminare la propria situazione, e in base ai risultati dlell’esame, proporsi l'esercizio di una virtù con il consequente combattimento contro il vizio opposto. (Anche S. Ignazio per lo più assegna un mese alla determinazione della materia d'esame particolare). La scelta deve essere diligente, accurata: di solito deve esser preso di mira il difetto o vizio predominante nei suoi vari aspetti e momenti. La pratica giornaliera sarà poi in parte negativa, evitando le manifestazioni del difetto combattuto, in parte positiva, facendo atti della virtù scelta. Dal maggiore o minore impegno in tale esercizio quotidiano si arguisce la maggiore o minnore devozione.

Alla riuscita di questo metodico esercizio ci vuole l'aiuto di un santo: “Cioverà anche, dice S. Ignazio, invocare sovente come patrono un santo distintosi nella virtù scelta”. Le preghiere che giornalmente invocano l'intercessione del Santo non fanno che richiamare alla mente il proposito' fatto all’inizio del mese e infondere lena maggiore.

**A. R.**

**11**

**Riv. Congr., fasc. 88, 1941, pag. 4-8**

*“Quando un religioso comincia a rilassarsi in certe cose che sembrano poco gravi e dura a lungo in questo stato senza che la coscienza lo rimmorda di nulla, la sua pace è cattiva e il demonio potrebbe seruirsene per trascinarlo ad ogni sorta di male”.*

S. Teresa, Pensieri sull'amore di Dio, c. ll

N. 364 : Quelli che sembrano piccoli mali dell’anima e difetti leggerissimi da nessuno siano trascurati. Da una piccolissima scintilla infatti si sviluppa spesso un grande incendio.

Il pensiero della S. Regola nell’indicare questa attenzione alle piccole mancanze, che è uno dei più importanti principi della vita spirituale, ricopia l'idea di Cassiano, *De lnstitutis Cenobiorum*, 6, l7. La rovina d’una casa, dice egli, non è mai improvvisa: la precede o un lento dissolversi delle fondamenta o il formarsi d’una fessura nel tetto, che ne causerà poi il totale sfacelo. Così è della caduta di un’anima. O fin dagli inizi del suo lavoro spirituale avrà avuto, germe distruttore, un indirizzo erroneo; oppure una prolungata negligenza avrà causato la diminuzione della virtù ed avrà preparato il finale fallimento.

Quanto all’indirizzo erroneo, osserva S. Tommaso nel prologo a “ De ente et essentia”, che un errore di nessun momento al principio, diventa, poi disastroso nelle conseguenze. Inoltre non è fuor di luogo ricordare a questo proposito. gli insistenti richiami del nostro Rev.mo P. Generale sulla necessità della formazione di criteri giusti.

Quanto alla prolungata negligenza, “parva scintilla gran fiamma seconda” afferma l’adagio comune. Ciò in linea di massima e per la generalita dei casi; ma nella vita spirituale S. Teresa ci assicura che tale negligenza arreca più danno che tutto insieme l'inferno. (Autob., c. 25).

Le piccole cose: le piccole virtù come i piccoli vizi. E' vero, nel numero che ora stiamo esaminando si parla solo dei cosidetti piccoli mali; ma numerosi altri passi accennano all'accuratezza da usarsi nelle piccole virtù. Per es.:

N. 355: ln tutte le nostre azioni, pensieri, parole “*etiam si minima sint*”›, dobbiamo aver di mira la gloria di Dio e la salute spirituale nostra e del prossimo.

N. 384: Bramiamo che le prescrizioni delle Costituzioni in tutte le circostanze, anche minime, siano osservate da tutti “ *sancte inviolateque*”.

N. 385: Vogliamo che su nessuna mancanza, anche minima, si passi sopra.

Si confrontino le regole così minuziose sulla modestia, n. 602, 603, ed in genere la consuetudine delle Costituzioni di scendere ai particolari e non occorreranno ulteriori citazioni per affermare che la compitezza e l’esattezza in tutto rientra nell’ideale del perfetto Somasco.

A proposito di tutto questo è opportuno richiamare il pensiero di S. Francesco di Sales. La raccomandazione di praticare le piccole virtù è in lui continua. Tali virtù sono sociali e quindi eminentemente utili agli ordini di vita mista; sono virtù sicure, poichè la loro piccolezza ne costituisce la salvezza più certa; sono ragionevoli, tali che la stessa ragione al solo lume naturale non può non approvarle meravigliosamente.

Appunto queste qualità le rendono virtù sublimi: sento ora un rimorso d’averle chiamate piccole; sono piccole perché vengono da oggetti piccoli, ma se si esamina il principio da cui partono e il fine a cui tendono, sono addirittura sublimi.

ln verità, nella vita spirituale nulla si può chiamare piccolo, tanto la effusione della grazia divina dipende da circostanze apparentemente trascurabili. Anzi, il badare alle piccole cose, l’accontentarsi delle occasioni frequentissime di fare, non il bene rumoroso, ma il bene silenzioso, il bene dei fanciulli costituisce l’eroicità della “piccola via” di S. Teresa del B. G; “La mia scusa è il titolo di fanciulla”. Ella a Dio “offriva il suo nulla”. “Non so fare che un'unica cosa: amare Voi, o Gesù. Le grandi opere mi sono vietate... Ma come darò io testimonio del mio amore, se l’amore si attesta colle opere? Ebbene, il piccolo fanciullo saprà spargere dei ﬁori, imbalsamerà del loro profumo il Trono divino.... “ (Da Storia di un’anima).

Ci sono due specie di santità: la santità di piccolezza e la santità di grandezza. S. Teresa fu visibilmente predestinata dalla Provvidenza a praticare in un grado eminente e a rivelarci in un certo modo l'importanza primordiale dell’essere infinitamente fedeli, “*fidelis in minimo*” (Cfr. H. Petitot, Una rinascita spirituale, P. 1, c. 1.o).

Lo spirito del nostro Ordine. che si definisce “*humilis*”, ci pare che non si scosti di molto dallo spirito della piccola grande via clell’nfanzia spirituale.

N. 365: Se i genitori. i parenti, gli amici, le ricchezze e cose simili, a cui abbiamo rinunciato per seguire nudi il nudo Crocifisso, invaderanno di nuovo con l’affetto e occuperanno il nostro cuore, saremo giudicati indegni della vista di Dio e perciò anche del regno celeste.

N. 366: Per il servo di Cristo ogni luogo è patria, anzi con più verità tutto il mondo è esilio e patria è la sola celeste Geiusalemme, alla quale aspira. Perciò non vi sia fra noi distinzione di luogo o di nazione: ma avendo un solo padre, che è Dio, una sola madre, che è la Religione.,una sola patria che è il Paradiso, abbracciamo nel Signore con uguale benevolenza e carità ogni persona e ogni luogo ed ivi e con quelli più volentieri vogliamo vivere, dove troviamo più frequente e maggiore occasione di rinnegare la nostra volontà.

Chi, dato di mano all’aratro, si volge indietro. non è degno del regno dei cieli, dice il severo ammonimento evangelico; i due numeri da esaminare ne sono l’eco fedele, sopratutto in quella paurosa minaccia: saremo giudicati indegni della vista di Dio.

Di S. Girolamo narra il P. De Rossi che tre ostacoli, al decidersi della conversione maggiormente lo combatterono: la cura dei nipoti, l’onore della famiglia. L’amore della Repubblica. Quest’ultimo era cosi veemente che ne pianse giorno e notte, gridando a Dio: ”Aiutatemi, che sarò vostro”. La lotta fu vittoriosa ed è a tutti noto il seguito. Quando, assente da cinque anni dalla patria, dovette tornare in Venezia per necessità delle opere da lui istituite, le insistenze dei parenti perché oltrepassasse la soglia della sua casa paterna e desse loro un saluto, forse l'estremo, non smossero la sua decisione: le sale della casa patrizia non lo videro ccmmensale alla tavola famigliare e non furono testimoni di manifestazioni di affetti naturali.

Davanti alla morte, in una stanza ed in un letto non suo, diede l’ultimo consiglio: “Seguite la via del Crocifisso. Figliuoli. il mondo passa; pero deve essere dispregiato da buon senno; seguitate la via del cielo e servite li poveri”.

Dopo la solenne promessa di distacco, un unico partito rimane all’anima religiosa: la generosità; ripetersi sovente: “Porterò la croce dietro le orme di Cristo”, (Cfr. *Const. Pro Novitiis*, pag. 50); ricordare che lo scopo è: seguire spogli di tutto il Crocifisso.

Non si vuole qui negare alla virtù cristiana e religiosa quella amabilità che la rende tanto accetta. l sentimenti d’amore famigliare e patrio. le manifestazioni di tenerezza non solo sono permesse, ma il biasimarle sarebbe lo stesso che biasimare lo spirito evangelico e il contegno di N. S. Gesù Cristo.

Quello che il Vangelo e, sulle orme del \/angelo, le nostre sante costituzioni ci vogliono insegnare è lo spirito soprannaturale che deve informare, stimolare, valorizzare e dirigere le nostre affezioni. Sicchè non temiamo di calpestare tutto cio che ci allontana da Dio. Dio non tollera di essere servito a metà; non vuole adattamenti nè compromessi.

Le S. Regole dunque mettono in guardia contro qualunque specie di ritorno all’amore di quello che una volta si è abbandonato. Simile tentazione è frequente e si ammanta di speciosi palliativi. Contro di essa non c’è da esitare, poichè l’acconsentirvi è prepararsi la dannazione eterna. Onde, secondo il numero sopra esaminato, ai minimi accenni del suo apparire occorre resistere fortemente, ricordando lo scopo che all’inizio della vita religiosa ci si è prefisso.

Non si dimentichi su questo punto lieroico esempio di S. Teresa di Lisieux, che poco fa dicemnmo vicina alla nostra spiritualità.

E della patria? Tutto il mondo è esilio e l’unica patria a cui il servo di Cristo aspira è la Gerusalemme celeste.Noi abbiamo un solo Padre: Dio, una sola Madre: la Religione,una sola patria: il Paradiso.

Di S. Girolamo narra l`Anonimo: “Oh, quante volte l’ho veduto piangere per desiderio della patria celeste, incitandomi a vivere seco! Ed, ohimè, che quelle parole a guisa di ﬁamma mi penetravano e mi accendevano il cuore di amor di Dio e di desiderio del Paradiso!”

Lo spirito di universalità, che s’eleva al di sopra d’ogni divisione di classe e di nazionalità, è proprio del Cristianesimo. ll religioso lo deve possedere in grado eminente. appunto perchè la sua professione è di vivere pienamente la vita cristiana.

ll carattere della cattolicità del Cristianesimo esige che sia tolta ogni barriera tra popolo e popolo e “l'Ecclesiastico appartiene solo a Gesù e alla sua Chiesa”, (Mons. de Ségur). della quale diventa cittadino e soldato. “Anche il Sacerdote è soldato. ll suo re è Cristo; la sua patria è la Chiesa e tutta la Società. La sua bandiera è la croce, ch’egli deve difendere fino all’effusione del sangue. Le sue armi sono i sacramenti, la preghiera, l'Azione cattolica, la predicazione. ll suo campo di battaglia si apre dovunque è un’anima da redimere, una classe sociale da educare, un popolo da salvare”. (Salotti, Vita di S. Giov. Bosco; la preparazione).

Tra parentesi: L’Ordine Somasco è storicamente l'Ordine italianissimo, svolgendo quasi intera la sua attività nella sola ltalia. Ma le S. Costituzioni presuppongono ben altro. La loro aspirazione è che, come in tutte le parti del mondo e in tutti i tempi ci sono orfani e giovani abbandonati, cosi dappertutto e sempre giunga nei continuatori l'opera benefica del Padre degli orfani.

Conseguenze di questo superamento dell’amor della famiglia e della patria sono:

1) Abbracciamo tutte le persone e tutti i luoghi, con la stessa benevolenza e carità.

2) Si eviti di parlare di sè e delle proprie cose: ogni vanteria esula dall’umile Ordine di Somasca, (n. 601).

3) Si eviti pure ogni discorso di politica e ogni campanilismo, che è segno daffetto esorbitante e disordinato, (n. 853).

4) Si tratti di preferenza con maggiore carità chi ci fosse antipatico e si desideri quei luoghi e quelle persone che maggiormente fanno esercitare il rinnegamento del proprio io.

E' un consiglio, quest'ultimo, che esorta a vivere pienamente l’ ”abneget semetipsum”, fondamento della vita religiosa.

Ci piace concludere queste poche osservazioni con S. Gregorio Magno, Morali: 7, 30, 41: ”Chi per l’amore alla pietà desidera dimenticare quanti gli sono congiunti nella carne, costui brama davvero di conoscere più intimamente Dio. La conoscenza di Dio patisce grave danno se è mescolata alla conoscenza carnale. Se dunque seriamente vuoi congiungerti a Dio, padre di tutto, distaccati dalla tua famiglia: l’unione con Dio è in proporzione del tuo distacco”.

**A. R.**

**12**

**Riv. Congr., fasc. 89, 1941, pag. 52-59**

*“Chi entra nello stato religioso si obbliga con ciò stesso a osservarne le Costituzioni e le Regole”.*

Tanquerey, Compendio di Teologia acetica e Mistica, n. 373.

Le S. Regole in generale si dividono in precettive e in puramente direttive. Dal solo titolo del presente cap. 1 del libro II che stiamo esaminando è facile capire che tutti i numeri in esso contenuti hanno valore puramente direttivo, sono “monita”, avvisi, consigli, che certo non obbligano sotto precetto. Ma il vero religioso ignora le sottili distinzioni ed osserva la santa Regola più esattamente che può, sapendo che questo è il mezzo migliore di piacere a Dio: - *Qui regulae vivit, Deo vivit* -, vivere secondo la Regola è vivere secondo Dio.

E chi non si limita alla pura osservazione legale ed esteriore dei voti, (ciò che anche i farisei farebbero), assimila lo spirito della regola “e se ne impadronisce per poter estendere sempre più alla sua vita la perfezione intravista nel modello che per noi è il S. P. Fondatore.

Sono ancor giovane, ma, nè nella propria esperienza, né tra i nostri, nè fuori tra gli altri Religiosi e Religiose vidi mai prosperare nel fervore l’inosservante, mentre negli osservanti vidi sempre “*pax super illos et misericordia*”. Proprio cosi : chi segue la regola avrà la pace e potrà far assegnamento sulla divina misericordia!

l numeri 367, 368, 369 e 370, che mi propongo ora di spiegare, sono per noi Somaschi di applicazione quanto mai facile e altrettanto fecondi di risultati.

\*\*\*

N 367: Lo si potrebbe intitolare: Regola direttiva nelle tentazioni. Lo Spirito Santo ci ammonisce: “Figlio mio, accostandoti al servizio di Dio, disponi l’animo tuo alla tentazione”. Nei nn. 357 e 359 la S. Regola ci ha già ammoniti sul pericolo di perdere nelle difficoltà la calma e la pace interiore. E' il fine a cui mirano gli spiriti infernali: agitare e sconvolgere. Nella confusione la rovina. Ora, libertà del cuore e profitto spirituale secondo le S. Regole coincidono perchè: “viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum”. Nel numero 367: in particolare si tratta il problema della tentazione.

“Nelle tentazioni, da cui in modo vario e duro deve essere tormentato chi si è dato al servizio di Dio, con vigile diligenza vanno evitati la debolezza d’animo e l'incostanza, l'eccessivo timore, la vana tristezza, e gli scrupoli di coscienza che soffocano la libertà del cuore e il progresso spirituale: è bene invece tener presente la grandissima ricompensa promessa a chi combatte la buona battaglia, sull'esempio di Colui che propostasi la gioia portò la croce. Gioverà moltissimo esporre con fiducia e sincerità ogni cosa al Superiore o al Padre spirituale e vivere secondo i loro consigli”.

Nelle tentazioni, intesa la parola nel significato più ampio.

ll libro della Sapienza dichiara che: “La morte entrò nel mondo per l’invidia del demonio: *invidia diaboli mors introivit in orbem*”, (Sap. ll, 24). S. Paolo pure nella lettera agli Efesini ci conferma che noi non dobbiamo lottare contro carne e sangue, ma contro spiriti malvagi. Importante questa verità! infatti se la concupiscenza nostra vale già da sola a spiegare gran numero di tentazioni, l’organizzazione delle tentazioni, la tatticaa, il loro coordinamento a un fine ultimo, che è frantumare una vita ben impostata e far crollare un edificio sorgente, non può' venire che da uno o più spiriti intelligenti e malvagi, che in noi sfogano il loro odio contro Dio. Questo pensiero allarga il concetto di tentazione sin dove noi stessi non arriviamo a sospettare, sino a dare consistenza di tentazione a ogni vicenda della vita religiosa, al bene stesso sfruttato in vista del male.

La S. Regola infatti dice “*varie ac dure*”: cioè la tentazione è multiforme, continua e intensa, con riferimento particolare allo stato di desolazione. La frequenza e la violenza delle tentazioni variano grandemente: vi sono delle anime che trascorrono la loro vita tra violenti raffiche di tentazioni, proprio come soldati impegnati nella mischia e provati a duro cimento; invece vi sono altre anime per le quali la vita scorre apparentemente tranquilla. Ecco come il Tanquerey (op. c. n. 905) riassume le cause di queste diversità:

a) prima di tutto il temperamento e il carattere: vi sono persone facilissime ad appassionarsi e nello stesso tempo deboli di volontà, tentate di spesso e dalle tentazioni sconvolte; altre poi bene assestate ed energiche sono tentate di raro e in mezzo alla tentazione si serbano calme.

b) L’educazione porta altre differenze: vi sono anime educate nel timore e nell’amor di Dio, nella pratica abituale e austera del dovere, che non ricevettero se non buoni esempi; altre invece furono allevate nell’amor dei piaceri e nel ribrezzo di ogni patimento e videro troppi esempi di vita mondana e sensuale. E chiaro che le seconde saranno tentate più violentemente delle prime.

c) Bisogna anche tener conto dei disegni provvidenziali di Dio: vi sono anime da lui chiamate a santa vocazione, la cui purità egli gelosamente preserva; ve ne sono altre da lui destinate pure alla santità, ma che vuol far passare per dure prove onde rinsaldarne la virtù; altre infine che non chiama a vocazione cosi alta che saranno tentate più spesso, benchè mai al di sopra delle loro forze.

Fermiamo per un istante l’attenzione nostra sulle parole della S. Regola “exagitari oportet” che significano la necessità della prova delle tentazioni. lddio infatti che mai ci tenta (ricorda Lettera di S. Giacomo 1, 13) permette la tentazione, dandoci però le grazie necessarie per resistere, per ﬁni di provvidenza e di amore:

1) per farci meritare il Paradiso;

2) per purificarci;

3) per santificarci poichè la tentazione è scuola di umiltà, scuola di amor di Dio, mezzo di spirituale progresso.

Cosi si spiega il fatto che Dio permette che i suoi amici siano i più tentati: “Poichè eri gradito a Dio, disse l'Angelo a Tobia, fu necessario che la tentazione ti provasse: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*”, (Tob., 13 ).

l pericoli da evitare nelle tentazioni sono tosto additati dalla S. Regola:

1) *Imbecillitas animi et inƒirmitas*: ecco il male comune a tutti i principianti e alle anime timide in genere, la debolezza d'animo e l’incostanza. Ricordiamo che solo dei forti è il regno dei cieli e che vinceranno solo i prodi seguaci del Forte per eccelenza che ha vinto e incatenato il diavolo.

2) *Timor iusto major*, un timore esagerato (cfr. in proposito vari passi nella 2.a lett. ai Corinti). Temere sì, per non essere temerari o leggeri e superficiali, condannati alla mediocrità come tutti i faciloni, ma c’è modo e modo di temere. Lo penso che specialmente nei giovani, per non spegnere le vitaiità possenti di innumeri risorse che essi hanno, vada coltivata una certa ﬁducia nette loro ƒorze. Efficienti nell’Apostolato sono non le virtù passive, ma le virtù attive. Del resto se tutto abbiamo da Dio è evidente che confidare nelle proprle forze è far fruttare i talenti di Dio, come fece il servo operoso del Vangelo. Gli sfiduciati della vita, i neghittosi, le gatte morte e simili espressioni concrete di pietà non illuminata sona degenerazioni aborrite dal Vangelo, tanto quanto è aborrita la presunzione e l’orgoglio.

3) *Vana tristitia*, la tristezza vana. E' un fatto di comune esperienza. Spesso siamo tristi e non ne sappiamo il perchè. L’amor proprio insoddisfatto di solito, come può essere una causa fisica, malattia, timori ecc., o una causa morale sono talvolta i Superiori i quali agiscono da compressori sulle giuste esigenze dei sudditi, imponendo per autorltà là dove l’ordine non è del tutto suffragato da ragioni.

Comunque sia e da qualunque causa provenga non ci lasciamo vincere da vana tristezza. Essa tarpa le ali al volo che ci è pur necessario, spegne l’entusiasmo e quell’aflato di poesia che tanto concorre nella riuscita dell’aspra battaglia.

4) *Conscientiae scrupuli* - Cfr. le Regole piccole a p. 25 per quello che concerne le inutili ripetizioni di confessioni. È nota la malattia degli scrupoli. Grande pericolo davvero di perdere per essa la salute fisica o di abbandonarsi al vizio, o di arenarsi per sempre.

Mezzi per vincere le tentazioni - La S. Regola ce ne ricorda tred’infallibile efficacia.

1. È ll pensiero dell’amplissimo premio che ci è riservato dopo il combattimento: il Paradiso.

2. L’imitazione di Gesù “ qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem”, (quanta insistenza nelle S. Regole!) Lo stemma dell’Ordine dev’essere il blasone nobiliare d ogni vittoria.

3. Mezzo dei mezzi: gioverà moltissimo il sincero ricorso al Superiore (rimarca questo concetto: c è qualche cosa di identico nello spirito che S. Benedetto vuole che i sudditi nutrano verso l’Abate) o al P. Spirituale. Le S. Regole piccole nel “*De Oboedientia*” p. 28 fanno il più bel commento a questo passo. La vita dello spirito senza guida “è aspra e piena di pericoli... Bisogna ricorrere al Padre dell'anima” affinchè l’inganno del demonio non rimanga celato. Anche S. lgnazio nella “Discrezione degli spiriti” paragona l’arte ingannatrice del demonio all’azione di un seduttore verso un’incauta fanciulla. Sempre così. Le malattie dell’anima tenute occulte conducono alla morte, mentre vengono presto risanate se ben individuate e scoperte; e il demonio come ladro colto in fallo se ne fugge via.

Riporto a conferma dell’asserzione ciò che il Tanquerey (op. c. n. 222, p. 150) scrive:

“Or come riconoscere la tentazione diabolica? E' cosa difficile, bastando la nostra concupiscenza a violentemente tentarci. Tuttavia si può dire che quando la tentazione è subitanea, violenta e di una durata eccessiva, il demonio vi ha certamente una larga parte. Si può argomentarlo specialmente quando la tentazione turba profondamente e a lungo l’anima, quando suggerisce il gusto delle cose chiassose, delle mortificazioni straordinarie ed appariscenti e principalmente quando si è ƒortemente inclinati a dir nulla di tutto questo al proprio direttore e a diƒƒidare dei propri superiori”.

\*\*\*

N. 368: “Ogni giorno i nostri faranno un po' di lettura sprituale su di un unico pio libro, finchè l'abbiano percorso tutto e cercheranno di trarne qualche giovamento per la vita interiore “.

Come appare dalla traduzione siamo davanti a un gran mezzo di perfezione: la lettura spirituale. l mezzi per raggiungere la perfezione si distinguono in teoretici e pratici. Tra i mezzi teoretici dopo la scienza di Dio, di solito si sruole assegnare il secondo posto alla lettura spirituale. Gli asceti la consigliano come indispensabile per fare dei progressi nella virtù e per vivere la vita soprannaturale.

l connotati particolari sono:

- farla sempre

- da un unico libro

` - ricavarne qualche giovamento per la vita interiore, poiche come dicono le Regole piccole a p. 21 citando S. Agostino: “come il corpo si nutre di cibi carnali, così l’uomo interiore si nutre e si pasce di discorsi spirituali e di preghiera”,

Le Regole piccole a p. 18 esortano il maestro a procurare leo armi (i libri di meditazione) per questa battaglia (spirituale). Cè qui un altro carattere della lettura spirituale: è arma contro Satana: ricorda Gesù che nel deserto lo mette in fuga solo col “sta scritto”.

Nel cap. “*De oratione*” a p. 20 dicono: “perciò in camera leggano di frequente qualche libro che ecciti alla devozione”, per disporre il proprio animo alla meditazione.

Parimenti a p. 26 dicono: “rimarranno in camera leggendo libri spirituali o pregando finchè non li chiami la campana a recitare le Ore Canoniche”; dunque lettura spirituale e preghiera anche per prepararsi all'Ufficio.

E' preclaro l’esempio del S. P. Girolamo che per i libri sacri e specialmente per la S. Scrittura ebbe particolare devozione. (Cfr., Art. sul Verbum Domini del P. Pigato - Reg. Nov. p. 27 in fondo).

\*\*\*

N 369: “La nostra pace interna non dipenda dalle parole e dai giudizi degli uomini, ma dalla testimonianza della propria coscienza e dalla fiducia che dobbiamo porre in Dio nella gioia come nella prova”.

*Pax nostra interna*... tutto è interno; nel n. prec. si parla di “*interiore profectu*”. Tutto questo c. 1 del libro ll non è altro che una esposizione di alcuni “documenti di vita interiore”.

Le nostre Regole concepiscono la vita religiosa come un vita profondamente interiore; non una vita vissuta alla siuperficie dell'anima. Allora solo avremo il santo somasco quando la sua pace è perenne perchè scaturisce da due fonti inesauribili:

- dal testimonio della propria coscienza

- e dalla fiducia tanto nella prova (cf. nn. 357-359) come nella gioia.

C'è sempre l’idea della piccola via: di un abbandono totale in Dio dopo lo spogliamento completo di sè. Le S. Regole piccole a p. 12 parlando della devozione così commentano: “(essa) dà la pace interiore al religioso, fa tacere le umane preoccupazioni e allontana dall’aniriio ogni vano pensiero”.

Rammentiamo che la devozione, fondamento della vita religiosa, “non è altro che quella prontezza d’animo che ci porta al bene, compiuto con diligenza e sacrificio”.

Quanto ciò sia vero è provato dai commenti al salmo 44: “*Gloria filiae regis ab intus*”, che viene comunemente applicato alle anime in grazia o alla Madonna. Ora c’è perfetta analogia tra l’anima religiosa e la Madonna (cfr. pure l'lntroito dell'lmmacolata: “*Gaudens gaudebo in Domino”.*

L’anima religiosa è vestita della grazia: è Dio Che l’ha chiamata sposa e vestita, proprio come fece, nelle debite proporzioni, con la Vergine sua Madre. A buon diritto dunque la S. Regola insegna che la pace non bisogna cercarla al di fuori, all’esterno, ma in Domino – “*In Domino*” questo era anche il programma di S. Giuseppe Cottolengo. (cfr. n. 372).

\*\*\*

N. 370: “Quando per la nostra debolezza e fragilità ci sentiremo spinti all’impazienza o all’indignazione da qualcuno dei nostri fratelli, per non turbare la pace e originare discordie, bisogna custodire con diligenza la lingua affinchè non si lasci sfuggire, inconsideratamente, parole di cui poi, ritornata la calma, ci si debba pentire. Ricordiamoci che dev’essere nostra gioia sopportare ingiurie e prove per amore di Gesù Cristo”.

ln questo e in parecchi altri nn. segg. (371 , 373, 374, 375, 376) si danno norme pratiche, fiori fragraniti di carità più che cristiana, sentitamente religiosa. Sono veramente questi numeri tanti bicchierini di elisir per lo spirito, come si compiaceva di esprimersi S. Ecc. Alessandro Macchi al nostro Rev.mo P. Generale parlando in genere delle Regole.

Vivendo nella comunità se regna sovrana la virtù della carità ogni luogo diventa come un Paradiso. La bellezza della comunità sta poi, come si accenna al n. 366, nella varietà degli individui. Ora qui appunto può avvennire che anche senza colpa di un confratello “ci sentiamo irritati”. Da quale causa proverrà questo? Le S. Regole, ben lungi dal supporre malizia in chi ci circonda, adducono la nostra debolezza e fragilità che anche psicologicamente e logicamente sono le vere cause dei rancori. Perchè non si turbi la pace (questa è l'atmosfera della vita interiore... le risse ne sono la peste) “custodienda dilìigenter lingua est... Chi di noi non l'ha sperimentato? Cfr. i Salmi e l’Apostolo citato dalle S. Regole che dichiarano: il Religioso che non sa frenare la sua lingua non merita tal nome”.

Dov’è il rimedio? Nel contemplare il modello divino Gesù, come gli Apostoli che “gaudentes”, si offrivano “a platire ingiurie per il nome di Gesu”. L’Imitazione di Cristo è la caratteristica di tutto il c. 1 di questo libro ll delle S. Costituzioni.

Anche nelle Regole dei Novizi del “*De culpis dicendis*” a p. 34 si legge: “il novizio (anche se ripreso ingiustamente) sarà piu meritevole presso Dio se non si scuserà e sopporterà il castigo per suo amore”.

Oh! la nostra Regola! Quanta pace infonde nel cuore la sua semplice lettura, la conversazione, lo scrivere, il meditare la S. Regola! Conﬁdiamo che un così grande tesoro sia da tutti adeguatamente apprezzato.

Col tempo dopo l’analisi accurata d’ogni numero delle Costituzioni speriamo di poter presentare la sintesi del “cursus virtutum”, dell'.ascesi somasca verso la perfezione. Nella sintesi sarà più facile ritenere ogni mezzo, ogno obbligo, ogni ispirazione della S. Regola.

Ma certo a questa unità di visione non si può giungere che attraverso lo studio analitico.

**A. R.**